RAGGUAGLIO STORICO

Di tutto l'occorſo giorno per giorno

NEL SACCO DI ROMA

DELL' ANNO MDXXVII.

SCRITTO

DA JACOPO BUONAPARTE

GENTILUOMO SAMMINIATESE

CHE VI SI TROVO' PRESENTE

Traſcritto dall' Autografo di eſſo, ed ora per la prima volta dato in luce.

IN COLONIA

1756.

AL LEGGITORE.

LA Famiglia dei Buonaparti, della Città di S. Miniato al Tedeſco, è una delle più conſpicue non ſolo in detto luogo; ma eziandio della Toſcana. Queſta verità ſi ritraè dal vedere, che la Famiglia ſuddetta in quel tempo, che S. Miniato ſi reggeva in forma di Repubblica, fu una di quelle, che vi goderono ſempre i poſti Supremi, e fu tra le Caſe Grandi, e Magnate; e come tale ancora nell'occaſioni delle Guerre co i Fiorentini; ce la dimoſtrano gli Storici; dicendo di più, che anco nella Città medeſima di Firenze godè i primi onori, e fu conſiderata come una delle Famiglie Magnatizie Fiorentine; lo che a i pratici delle noſtre Storie, e dei noſtri Archivi, coſta per indubitato, ſenza neceſſità di dimoſtrazioni, e di prove.

Dall' Archivio privato di queſta illuſtre Famiglia, mi è riuſcito di avere l' Autografo della Storia intereſſantiſſima, che io quì vi preſento venendo anco aſſicurato, che Jacopo, Autore della medeſima viveva al tempo del Sacco, cioè nel 1527. e dimorava nella Corte di Roma, e da altre di lui Opere inedite di ſommo guſto, ed erudizione io ſon fatto certo,

che egli era un Gentiluomo assai dotto, ed informato assai delle cose del mondo. Defatto in questa Famiglia furono sempre Soggetti insigni per Letteratura; e può aversene notizia nell' Istoria dello Studio Pisano del celebre Professore Sig. Stefano Fabbrucci, impressa ne i Tomi Calogerani, dove si rammentano con somma lode Niccolò Bonaparte [primo Introduttore della Giurisprudenza culta nello Studio di Pisa al riferire del Chesio nelle sue Interpetrazioni] et altri varj Letterati di grido, che fiorirono in diversi tempi di una tal Casa.

Non si vuol tralasciare la seguente Inscrizione Sepolcrale, scolpita sopra un magnifico lastrone di marmo, che si osserva nella Chiesa di S. Francesco di S. Miniato,

CLARISSIMO SVAE AETATIS ET PATRIAE VIRO
IOANNI IACOBI MOCCII DE BONAPARTE.
QVI OBIIT ANNO M.CCCCXXXXI. DIE XXV.
SEPTEMBRIS. NICOLAVS DE BONAPARTE
APOSTOLICAE CAMERAE CLERICVS FECIT
GENITORI BENEMERENTI ET POSTERIS-

Da questo monumento si raccoglie ancora quanto in Roma si distinguessero ed il nominato Niccolò Buonaparte, ed altri illustri Prelati, ed il nostro Scrittore ancora, i quali goderono oltre a varie Cariche, e Dignità l' onore d' essere af-

affezionatissimi amici, ed intrinseci della Famiglia degli Orsini, presso de' quali ci vien detto, che stesse Jacopo scrittore di questo minutissimo Storico Ragguaglio del Sacco di Roma, che si giudiziosamente individua, e rileva ogni circostanza giorno per giorno, il che da niun' altro Scrittore è stato fatto con tanta diligenza, prudenza, circospezione, e veracità, e quel che è più senza soverchia esagerazione, maldicenza, e livore. Tutte queste circostanze la rendono molto pregievole, e ce la fanno passare per vera, e molto più che combina nella sostanza con le Storie di quei tempi che abbiamo alla luce. Oltre di ciò qual stima non merita per essere di uno trovatosi presente al Sacco, e di un Uomo tale? Ci si aggiugne da doversi considerare, che quel memorabilissimo fatto è stato bensì descritto da molti, ma la maggior parte erano da Roma lontani, o scrissero assai dopo, e mescolano la loro narrativa con altre cose affatto disparate. Livio Gregorio Giraldi nella Prefazione alli Ecatommiti fa una lunga, e patetica descrizione di quel funestissimo avvenimento. Per altro non è, che una declamazione, senza accennare li successi giorno, per giorno seguiti, nè le persone di quelli che operarono, o come attori, o come pazienti in quella miserabile, e luttuosa

ca-

cataſtrofe. Il Guicciardini anch' egli ne ragiona; ma non è commendabile, nè per l' eſattezza, nè per la preciſione. Benvenuto Cellini ſi ſtende molto nella ſua vita ſopra una tale Iſtoria lugubre; ma egli vi meſcola molti tratti di bravura che ſono incredibili [come di avere egli ucciſo Borbone] ed oltre a ciò egli che era in Caſtel S. Angelo, nè tutto vide, nè tutto racconta. Altri come il Panvinio, il Gionio, il Ciacconio, l' Oldoino ſcrivono o troppo ſommariamente, o ſpezzatamente, con niun ordine, anzi con molta confuſione. In ſomma (per riſtringerſi in breve) molti generalmente ſono per la troppa paſſione ſe non intieramente falſi, almeno in molte parti ſoſpetti; dove che dal noſtro Scrittore, ſenza far torto alla verità, ſi riſpettauo i ſupremi Capi della Chieſa, e dell'Impero; e ſe talvolta ſi rimonta fino a loro nell' origine de i diſordini, non ſi confondono le imprudenze dell' arte del Regnare, o le vedute politiche coi vizj privati della perſona, o col livore dell' Iſtorico. In fine il Bonaparte fa una giudizioſa premeſſa alla ſua Iſtoria col racconto delle cagioni matrici, e delli antecedenti, che vi influirono, con dipingere lo ſtato dell' Europa di allora, e gl' Intereſſi de i Principi, e i caratteri de i primarj perſonaggi che ſi figurano ſulla ſcena. Niuno Iſtorico quaſi di

quel.

quelli che trattarono un tale argomento, ha un merito simile in questa parte. E' pure è certo, che quel grande avvenimento è collegato intimamente con la costituzione del sistema politico di quei tempi, e non solo meritano di essere valutate tali circostanze; ma se si tralasci di porle avanti gli occhi de i Leggitori, resta un accidente sì strepitoso quasi che effetto del caso congiurato al danno delli uomini.

Coll' occasione di parlare del Buonaparte daremo notizia di un altro Scrittore Francesco Vettori Fiorentino; il cui Dialogo sopra il Sacco di Roma l' anno 1527. si trova nel Pluteo XXXXII. *Codic. Cartac.* 29. *(scrittore dello stesso Secolo) dalla Biblioteca Medico-Laurenziana. Questo Dialogo è molto breve, e scritto semplicemente, e famigliarmente. Egli è compreso in* 191. *carte e mezzo di* 4°, *vi s' introducono a parlare due ignoti Personaggi coi nomi di Antonio, e di Basilio. L' intreccio del Dialogo consiste nel rappresentare Antonio tornato da Roma, ed a caso incontrato da Basilio; il quale godendo di rivedere un amico, di cui per sei mesi non aveva avuta contezza l' aveva pianto estinto, o da ferro, o da peste nel Sacco di Roma, ove allora dimorava il detto Antonio. Quindi all' udire Basilio, che il detto Antonio ha tanto patito nella persona, e nella roba, che*

ave-

averebbe più tosto desiderato di morire, gli propone il tema di ragionare un poco insieme del detto Sacco, distribuito in due parti 1. *come passò la ruina di Roma* 2. *dei casi che ad Antonio accaddero. Egli dice in breve, e con maggior riserva le stesse cose, le quali racconta il Buonaparte. Sul primo è osservabile, che egli da un tocco, che per intender bene la storia del Sacco, duopo sarebbe cominciar da tempi di Leone X.*

In fatti del Sacco ne discorre poco, o nulla, fermandosi più tosto ad esaminare le cagioni per le quali avvenne tal disgrazia: e sono l'ignoranza del Cardinale di Cortona nel non sapere governare Firenze quella di Clemente VII. nell'esacerbare i Colonnesi, e nel mandare un ordine che nessuno uscisse, nè colle robe, nè colle persone di Roma. La malizia di Borbone, L'imperizia di Renzo, e Cerazio Baglioni Capitani, che non seppero fare il loro dovere, e il giusto gastigo di Dio.

Ciascuno s'accorge subito quanto maggiormente sia prezzabile il nostro Codice, che ora per la prima volta si manda in luce, contenente una parte si memorabile, ma luttuosa ed orribile, della Storia d'Italia.

SACCO DI ROMA

Seguito al tempo di Papa Clemente VII. de' Medici l' Anno 1527.

PEr introduzione delle cose, che si hanno a narrare, è necessario referire prima alcuni accidenti particolari seguiti; i quali cagionarono, e la rovina d' Italia, e la distruzione di Roma; acciocchè il Lettore possa capacitar meglio tutta l' Istoria.

Le pretensioni di Francesco Primo Rè di Francia nella Lombardia, e particolarmente nello stato di Milano, per le quali si dubitava, che di nuovo volesse passare con grand' Esercito in Italia, tenevano i Principi, ed i Potentati di essa in gran travaglio; ed il Pontefice Clemente VII. tra gl' altri, quanto più poteva, procurava, e si affaticava, acciò l' Italia, non si perturbasse; perchè sapeva, che dalla quiete, o dallo sconvolgimento di essa, nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il Mondo; onde per

opera ſua ſi era ſtipulata col Vice Rè di Napoli, a queſt' effetto mandato a Roma dall' Imperadore Carlo V. a fermare, e ſtabilire la Lega, una Confederazione tra il Pontefice, Ceſare, il Rè d'Inghilterra, Arciduca d'Auſtria, D. di Milano, e tutti gl'altri Principi, e Potentati d'Italia, e fu ſtipulata ſotto di 4. Agoſto 1523.

Ma non raffredarono già nè la Lega fatta, nè l' unione di tanti Principi con tanti provvedimenti l'ardore del Rè Franceſco, il quale, eſſendo in Lione, ſi preparava a paſſare con grandiſſimo Eſercito perſonalmente in Italia, giudicando in ogni modo, che nella paſſata Guerra a i ſuoi Capitani fuſſe mancato, o ſollecitudine, o fortuna per far queſt' impreſa. Faceva perciò di continuo paſſare i Monti a i ſuoi Soldati, ed al ſuo Eſercito; dietro al quale aveva deſtinato paſſare egli medeſimo; ma l'improvviſa ribellione di Monſ. Carlo di Borbone venuta a luce, roppe il ſuo Conſiglio, e lo ritenne dal ſuo propoſito, e dall' incamminato viaggio: del quale uomo, che alla Francia, ed all' Italia fu aſſai dannoſo, brevemente narrerò alcune coſe.

Era costui figlio di Gilberto di Monpenlieri, il quale era stato Capitano Generale de' Francesi contro gli Arragonesi; et essendo rimasto il Rè Carlo VIII. nel Regno di Napoli, morì poi a Pozzuolo l' Anno 1495. Si trovava Carlo privo di stato; ma essendo di sangue Regio, Anna Duchessa di Borbone, già moglie del Duca Pietro, e Sorella del Rè Carlo, gli dette una sua unica Figlia per moglie, dalla quale egli ebbe grande stato, e particolarmente gli toccò in dote il Ducato di Borbone: Questa sua Moglie era brutta, quanto mai sia stata donna alcuna. Era piccola, nera, gobba, non solo nelle spalle, ma nel petto ancora, ciò non ostante egli simulando il tutto, dava ad intendere a ciascuno, che non usava con altra Donna, che con Lei. Egli simulator grande, ed ambizioso, con tutto, che avesse grand'entrate, spendeva tanto per voler tenere grado non da Duca, ma da Rè, che faceva ogn'anno debito molte migliara di scudi; onde poi gli conveniva impegnare i suoi Stati per sodisfare i Creditori.

E quando, che il Rè Francesco montò sul Trono, toccava al medesimo Carlo di Borbone, secondo gli usi di Francia, et

a cagione della proſſimità del ſuo grado ad eſſere Rè dopo il Duca d' Alanzone, i progenitori del quale, non sò bene, ſe l'avolo, o il biſavolo per aver fatto contro alla Corona erano ſtati privati della ſucceſſione; ma il Rè Luigi XII. volendo darli per moglie Margherita Sorella di Franceſco Duca d'Angolemme (che poi fu Rè) fece che il Parlamento deſſe ſentenza, che Carlo Alanzone fuſſe riabilitato alla ſucceſſione, e fuſſe il primo dopo il Duca d'Angolemme. Monſ. Carlo di Borbone malcontento di queſto, non voleva in modo alcuno, che Carlo d' Alanzone, gli precedeſſe; ma il Rè Franceſco lo fece ſtare quieto, avendolo fatto in quella vece Gran Conteſtabile; onore, il quale eſſendo ſtimato in Francia il maggiore dopo la Perſona del Rè, e della Milizia, per la troppa grandezza, autorità, e ſeguito, che porta ſeco la carica, non era mai ſtato ad alcuno conferito dalla morte del Conte di S. Paolo, pure Gran Conteſtabile, il quale fu fatto decapitare dal Rè Luigi XII. per la troppa autorità, che ſi era arrogato nella Francia contro il ſuo Principe.

Eſſendo adunque Borbone ſtato fatto Gran Conteſtabile, cominciò ancor egli d' u-

mi.

mile, che si dimostrava, a diventar superbo; ed essendo rimasto in Milano Governatore per il Rè Francesco, si portava da Signore, ed assoluto Padrone, onde il Rè accortosi di questo, gli dette per compagno Mons. di Lovea, del che Egli adiratosi per vendetta, quando l'Imperadore Massimiliano nel 1516. venne presso a tre miglia a Milano, Borbone allora, se non vi era, chi l'impediva, si voleva allontanare; ancorchè poi essendosi dilungato l'Imperadore senza fare effetto alcuno, attribuì tutta la gloria a se medesimo d'aver difeso Milano.

Avvisato di ciò il Rè, non volle, che stasse più nella Lombardìa, e lo richiamò in Francia, dove andato vi stava assai malcontento, e solo attendeva a spendere per conciliarsi gl' animi degl' Uomini. In questo mentre, essendogli morta la Suocera, che assai lo sovveniva di danari, e di poi la Moglie, senza aver figli, ritrovandosi un grandissimo debito, in gravi afflizioni, e pensieri si stava, tantopiù, che essendogli stata mossa lite sullo stato, che possedeva da Madama Lodovica, Madre del Rè Francesco, (perciocchè era discesa per sangue materno dalla medesima Casa di Borbone) domandava per

al-

alcune ragioni quelle Terre, che erano tocche per eredità a Carlo per la morte della Suocera, e della moglie. Per la qual cosa Egli cominciò a pregare, e scongiurare il Rè Francesco, che non gli fusse fatta tanta da Lui supposta ingiustizia, e che volesse raffrenare la Madre da così ardente desiderio delle sue Terre; perchè a lui era cosa molto inconveniente contrastare in Giudizio con una grandissima Donna, ed ambiziosa, la quale era Madre d'un Rè: che però era certissimo di dover perdere la Lite con esso Lei.

Il Rè lo confortava, che stesse di buon animo, e che non dubitasse per questo della Somma di quella Lite; faceva forza nondimeno in questo il Rè, che la Lite si finisse per Giudizio del Senato, per non fare alcuna offesa all'animo della madre; stantechè giudicava cosa scelerata impedire i Giudizj incominciati, i quali Egli voleva, che fussero liberi, ed incorrotti. E quando mai le Terre fussero state aggiudicate alla Madre, gli prometteva con grandissima liberalità, che gl'avrebbe mostrato, quanto con vera affezione d'animo egli fosse inclinato ad onorare la virtù, e la dignità di Lui, e con

be-

benigna ricompenſa gl' era per rendere, le medeſime, o veramente altre più belle, e ricche Terre dopo, che fuſſe andata la ſentenza.

All' animo di Borbone alterato, e che tutte le coſe, molto più gravemente, che non doveva, ſtimava, ſe gl' aggiunſe un altra puntura; poichè in quel giorno, che il Rè Franceſco ebbe da combattere in Piccardia contro poca gente dell' Imperadore, e con certiſſima ſperanza di vittoria, la cura della Guardia, anzi Vanguardia, che ſi doveva al Gran Conteſtabile, era ſtata data a Monſ. Dalazon cognato del Rè. Operò pertanto Borbone in guiſa che eſſendo già meſſa in ordinanza la Battaglia, e veduto i nemici, non fece neppure paſſare dalle Genti il fiume Schelda, nè il Ponte, che era ſtato paſſato innanzi dal Rè; ma malignamente indugiando, con importuno conſiglio, ſi sforzò di ritenere Monſ. Lodovico Siniſcalco di Normandia, il quale nella ſua Riva paſſava con una banda di Nobili Cavalieri come ſeguì. Trovandoſi egli in oltre col ſeguito armati $\frac{m}{8}$ Fanti, e una gran banda di Cavalli del Ducato di Borbone ſuoi Vaſſal-

ſalli, ſi inſuperbiva di quella gente, che aveva ragunato, e parevagli di non dovere eſſer punto diſprezzato, e perciò non ſeppe raffrenare la lingua, ma diſſe, che un Uomo Pazzo, e codardo gl' era ſtato prepoſto in onore di una Femmina: Non mancarono poi gl' amici, ed aderenti ſuoi, e molti altri affezionati al ſuo nome i quali (eſſendo Egli da per ſe ſteſſo turbato, e ſdegnato) con parole maligne più lo ſollevavano, e ſollecitarono.

Erano veramente in Borbone molte onorate virtù, oltre alla Nobiltà del Sangue Reale, e gl' ornamenti delle Milizie, cioè, una continua, ed aſtuta liberalità, un vigore militare, ed un volto con gravità piacevole, ed accomodato ad acquiſtarſi la grazia degli Uomini; ma l' animo ſuo, benchè grande, ſempre ſoſpeſo tra diverſe ſperanze, e deſideroſo all' eceſſo di nuova gloria, ancorchè ella ſi acquiſtaſſe con atto vituperoſo, lo rendeva ſoverchiamente precipitoſo: al che ſi aggiungeva l' eſſere oltre modo pieno d' orgoglio, et in ogni ſuo diſegno dal capriccio piuttoſto retto, che da ſtabile diſciplina, e dalla ragione. Nel Governo domeſtico poi, era talmente inconſiderato, che

a concorrenza dello ſplendor reale, per le ſmiſurate ſpeſe, come ſi è detto, aveva fatti grandiſſimi debiti, e per queſti ſuoi indiſcreti coſtumi facilmente avveniva (purchè gli pareſſe) di vendicarſi d'ingiurie quantunque leggieri contro quelli, che egli poco apprezzava, ancorchè fuſſero nel Regno di Francia di primo grado dopo del Rè, ed audacemente contro ancora il Rè medeſimo con grand' infamia del nome ſuo, meditò di adoperare un mezzo conſimile. Che però, fatto un ſcelerato Conſiglio, congiurò con alcuni pochi, e leggieriſſimi Uomini, che promeſſe all'Imperadore, ed ad Arrigo Rè d'Inghilterra, che quando il Rè Franceſco aveſſe paſsato l'Alpi, ſollevati i ſuoi Vaſsalli in arme, ajutandolo i Baroni, che avevano congiurato inſieme con lui; ſubito avrebbero aſsaltato il Regno di Francia.

Avvenne per tanto, che eſsendo già il Rè di Francia in viaggio, fu ſcoperto il trattato da uno, che era de Congiurati; perciocchè ſi diceva, eſser coſa certa, che un Fiammingo in abito di mercante, era paſsato per la Borgogna in Arvernia a ritrovar Borbone, e ragionando inſieme, gl' aveva promeſso in moglie Donna Eleonora,

Sorella dell' Imperadore, la quale era ſtata d' Emanuelle Rè di Portogallo. Era anco venuto a Lui d' Inghilterra altro meſſo del Rè Arrigo in abito di contadino per ſtabilire i patti della Congiura fatta. Onde ſenza indugio il Rè Franceſco adunata inſieme da ogni parte moltiſſima gente, ſe ne venne a Molino, Caſtello di Borbone di gran piacere. Quivi parlò con eſſo Lui, il quale con finta, e contraffatta pallidezza, fingendo d'eſſer malato del Corpo, lo ricevè. Il Rè gli dimoſtrò per quali ragioni ei non doveva punto dubitare della ſua fede, avendolo prepoſto a tutti nella dignità conferitali, la quale veniva confermata con la lunga benevolenza dimoſtratagli, e per la parentela di ſangue, e che non gli poteva entrar nell'animo (ancorchè ne aveſſe certiſſimi indizj) che in un Uomo tanto Nobile in Francia, e dopo Lui facilmente il primo, decorato di grandiſſimi onori, accreſciuto grandemente di facoltà, e ſtipendi, ſi poteſſe trovare ſcelleraggine di perfidia, e nome di Traditore: E ſe mai lo ſtimaſſe contaminato di sì malvagio delitto, egli poteva tener per certo, che ſubito, ſecondo il rigor delle Leggi, non l'aveſſe punito.

Bor-

Borbone allora, mosso dalla coscienza macchiata, con voce tremante prese la mano del Rè, e spesse volte baciandola umilmente lo pregò, che senza considerazione non giudicasse sinistramente della sua fede; perciochè egli veniva così incolpato, ed oppresso dalla malignità de maldicenti suoi Emuli. Dipoi ringraziò Dio, che gl' aveva dato un Rè, che ancora ne' sospetti grandi della salute propria, non deponeva punto la piacevolezza della sua natura. Lo pregò, che gli perdonasse, se alcuna volta con parole troppo aspre, e licenziose aveva offesa la Maestà del nome Reale; perciocchè Egli perpetuamente era per stare in fede, ed in ofizio; e che per alcun tempo, mai non avrebbe cancellato dalla memoria sua la grandezza dell' Umanità, e Clemenza Reale.

Il Rè Francesco partendo da Lui con volto sospeso, gli comandò, che dovesse andare seco in Italia; ma Borbone, avendo per alcuni giorni finto d' essere ammalato se ne fuggì in appresso sollecitamente di notte per strade poco usate in abito di Saccomanno; avendo in compagnìa uno, a cui Egli dianzi aveva salvata la vita, passò con esso in Borgogna, e nelle Terre dell' Im-

peradore, e di lì finalmente in Italia. Giudicando pertanto il Rè Francesco, che fosse bene per allora starsene in Francia, acciocchè in sua assenza, non si fomentassero nuove Congiure, e, se non ancora in tutto scoperte, si palesassero, opportunamente quivi fermossi; nel qual tempo si scopersero alcuni Nobili consapevoli, e compagni del Tradimento di Borbone, e fra gl' altri il Vescovo di Borgogna, ed il Signore della Terra di S. Valerio; il quale era Capitano d' una Banda di Cavalli Nobili della Guardia del Rè; i quali furono presi, essendo gl' altri felicemente fuggiti, seguendo per diverse strade Borbone.

Gl' Imperiali sentito ciò, avendo pensiero di continuare le loro vittorie contro i Francesi, pensarono di passar l' Alpi; nel qualmentre non badava ad altro Borbone, che era in Italia, già dichiarato Ribelle, che di accrescere l'animo a i medesimi Imperiali, e come frettoloso, ed impazziente d' ogni indugio, con frequenti Messi non mancava di sollecitare l' Imperadore, e il Rè d' Inghilterra, che movessero la Guerra non solo da Monti Pirenei, ma ancora dal Mar di Fiandra, e di Borgogna; perciocchè

Egli

Egli d'Italia, e per Mare, e per terra averebbe assaltata la Provenza: per la qual mossa, udito la Francia il nome di Borbone, si sarebbe ribellata, e gli consigliava di vantaggio, che non si lasciassero scappare quell' occasione, che la fortuna offeriva loro molto prospera. Giudicando dunque l'Imperadore Carlo V., e il Rè Arrigo, che fosse venuto il tempo di poter facilmente abbassar la potenza del Rè Francesco, deliberarono la Guerra; ed il Marchese di Pescara fu fatto Generale dell' Esercito, e D. Ugo di Moncada ebbe il Governo dell' Armata; con questo però, che ambedue governassero il tutto, secondo il consiglio, valore, e comando di Carlo Borbone. Fu per questa mossa, che seguì l' assedio di Marsilia: ma Papa Clemente, i Veneziani, e Francesco Sforza, ancorchè odiassero i Francesi, come troppo molesti nemici, e fussero congiunti in strettissima lega coll' Imperadore, temevano nondimeno di quella Guerra suscitata fuori di tempo, credendo che potesse apportare qualche rovina all' Italia; e tacitamente si rallegravano del passaggio di Borbone, benchè sapessero, che fosse da aversi timore, non tanto de' Francesi Nemici, quanto degli Spagno-

gnoli, come gente bramosa d'Imperio, e già invaghita dell'amenità, et abbondanza di Lombardìa.

Nel fine del mese di Settembre, l'anno 1523. di bel mezzo giorno, il Campo Imperiale si partì dall'assedio di Marsilia, disperando l'espugnazione di essa, doppo di avervi consumato circa a quaranta giorni nell'assedio con perdita di molta gente, facendo pensiero di tornarsene in dietro.

Borbone, ancorchè conoscesse l'ultima necessità di quel consiglio, si partì molto addolorato, e coprendo l'animo suo, seppe dissimulare benissimo la disperazione delle sue cose, lagnandosi unicamente co' confidenti d'essere stato ingannato, e tradito: nè perciò si perse punto d'animo; e ancorchè dianzi comandasse a tutti, ora volontariamente obbediva al Marchese di Pescara; poichè siccome la prospera fortuna fa gl' uomini insolenti, così l'avversa gli umilia, e gli rende docili, e mansueti.

Intanto il Rè Francesco avendo già disposto di passare in Italia, esequì ciò dopo, che l'Imperiali si partirono dall' Assedio di Marsilia, e andatosene tosto sotto Milano, quello prese, ed espugnò l'anno 1522., e do-

dopo pafsò all'affedio di Pavia.

Borbone, che malamente comportava questi progreffi del Rè, lafciata l'Armata Imperiale in Lombardia, pafsò in Alemagna per chieder foccorfo a Ferdinando Fratello dell'Imperadore, e in questo mentre Papa Clemente, e i Veneziani impauriti molto, che il Rè Francefco, per effere d'animo grande, e fortificato di tanto Efercito, fe prendeffe Pavia, come nemico non fi foffe voluto vendicare di poi dell'ingiurie vecchie, fecero lega con lui: Il quale non domandava altra fodisfazione dal medefimo Papa, e da Veneziani, fe non che non voleffero favorire alcuna parte; ma che folamente fteffero a vedere, fenza però impedirli le Vettovaglie, perchè egli averebbe operato in modo da fe fteffo, che non averebbe avuto di bifogno dell'ajuto di neffuno a vincere i fuoi Nemici. Quefta condizione, ficcome allora buoniffima, e quafi (in apparenza) molto utile, e ficura, mirabilmente piaceva al Papa e a i Veneziani; ma di poi mutata la fortuna della Guerra, e rifoluta in quel trifto fine, che feguì, fu loro di grandiffimo danno, e rovina.

Pro-

Procurava frattanto Papa Clemente di far fare la pace tra i Francesi, e gl'Imperiali, e a quest'effetto aveva mandato al Rè di Francia, ed a i Capitani Imperiali Gio: Matteo Ghiberto Vescovo di Verona, e Frà Niccolò della Magna, Arcivescovo di Capua, perchè disponendoli alla Tregua, in quel mezzo si dovesse trattare della Pace; ma nè l'una, nè l'altra parte erano contenti de' Trattati, che si proponevano, non parendo al Rè di doversi partire da Pavia, quale credeva di dover pigliare, e gl' Imperiali di lasciarla, aspettando d'ora in ora il soccorso: che però rotta la speranza della concordia, il Vescovo Ghiberto se ne tornò a Roma, e Fra Niccolò si fermò ancor egli appresso l' Imperadore.

In questo tempo Borbone tornò dall' Alemagna con forte Esercito di Tedeschi di mezzo inverno, e arrivò con esso a Lodi il dì 27. Gennajo 1525. Sicche il Papa temendo grandemente del successo della Guerra, riprese di nuovo affatto trattati di Pace; ne i quali non volendo parere di nuocere nè all' una, nè all' altra parte, gli consigliava a depor l'armi, colle quali così mortalmente s'incrudelivano fra di loro, rivoltan-

tandole unitamente contro nemici del Nome di Cristo. Papa Clemente VII. uomo circospetto per invecchiata prudenza, mentre, che indotto a ciò (per sua fatalità) voleva parere di non nuocere ad alcuna parte, con tacito senso l'una, e l'altra parte offendendo, gravemente; acquistò a se, e a tutta Italia una grave, e veramente pericolosa Guerra. Era egli intanto consigliato da alcuni suoi amici, e familiari a mettere insieme ancor egli un buono Esercito, acciò in quei trattati potesse esser temuto, e stimato da quelli, e da questi, mentre che disarmato proponeva le condizioni della Pace, et al fine ancora, che essendo disprezzato da quelli, che erano armati, avesse forze da costringerli, se ostinatamente, è con insolenza avessero rifiutato gl'accordi, quali non venendo ricevuti, nell' ultima estremità adoprasse anco l'armi divine, contro a colui, che la ricusasse. Impedì la mala sorte d'Italia, che il Pontefice non pigliasse subito quel partito pieno di sicurezza, e di lode, acciocchè per questi errori andasse in rovina, et intanto Egli si astenne ancora da ciò, perchè le spese della Guerra, le quali sovrastavano alla Camera spogliata di danari, lo spaventavano

 mol-

molto dall' assoldare Gente; come conveniva. Era egli oltre a ciò tenace nello spendere, e per desiderio di mantenere equità nella mestà Pontificia con un Consiglio, allora pericoloso, volle star lontano da ogni contrasto, e far professione di Giudice e di uomo propenso alla Pace.

Seguì intanto la crudel rotta del Campo Francese sotto Pavia, e la prigionia del Rè di Francia, che messe gran timore, e terrore negl'animi de' Principi tutti; Onde il Papa travagliato da ciò, era persuaso da molti de suoi più cari amici a volersi scordare della parte Francese, e congiungere tutti i sensi, e le facultà sue con i Capitani Imperiali, coi quali Egli era usato difficilmente combattere. Gli si diceva inoltre, che l'ingiurie si potevano emendare con pochi danari, ed appresso si poteva rinnovarsi l'antica Lega, se Egli voleva essere piuttosto sicuro di una pace utile, che di una guerra dannosa; e che, se tutto ciò non valesse, averebbe potuto usare in ultimo luogo dell' autorità spirituale.

Altri gli dicevano, che questi consigli erano d' animo vile, e da poco; che, se egli comprava con danari una pace poco fede-

dele, in pochi dì ella averebbe partorito ſervitù alla Francia, ed all'Italia: che non ſi doveva abbandonare il Rè in tanta Calamità, e diſperazione di Coſe, il quale da Lui, e principalmente da Veneziani con dannoſa dimora era ſtato precipitato nelle miſerie di quella prigionia: che non vi biſognava maggior ſomma di danaro, ſe Egli voleva liberar di Prigione un Rè d'animo invitto, e gratiſſimo, che quella, colla quale pareva, che ſi poteſſe comprare la detta pace con ſimil conſiglio. Di queſte due oppenioni differenti, la prima mancava per l'avvenire di ſicurezza, e di riputazione; la ſeconda pareva, che veniſſe moſſa da animo diſordinato, e ſenza vergogna. Perciò queſte coſe, o come lontane, o troppo crudeli diſpiacevano a Papa Clemente deſideroſo della quiete, e grandemente timoroſo de' fini incerti della Guerra: Egli non voleva, che ſi faceſſe così grand' ingiuria all' Imperadore, che era congiunto ſeco con perpetui, e grandiſſimi ofizj d'amicizia; nè che per queſto ſi ſdegnaſſero con eſſo lui i Popoli di Alemagna, e di Spagna, ed Arrigo Rè d'Inghilterra.

Rinnovò dunque il Papa l'amicizia, e fece solenne Lega con D. Carlo di Lanoia, il quale governava per l'Imperadore in Italia, e questo seguì sotto il primo Maggio 1525. con diversi patti, e condizioni: Queste però l'Imperadore non avendole volute confermare, il Papa perciò si ritrovava con grand' affanno; e tanto più se gl' accrebbe per il caso seguito in Roma dei Colonnesi con i Soldati del Duca d' Albania: Venivano questi a Napoli alla volta di Roma per servizio della Chiesa, e furono tutti tagliati a pezzi; essendo stati tolti in mezzo dagli Spagnoli, e Colonnesi, i quali per la prigionia del Rè di Francia avevano preso animo; dimodochè scorsero colle loro Genti fino a Monte Giordano, ed alle Case degl' Orsini, perseguitando ancora quelli, che fuggivano per Roma; e tutto ciò facevano perchè non stimavan più Papa Clemente, nè facevan più conto alcuno delle minaccie sue per aver tenuto dalla parte de' Francesi perditori: Cosa che scemò grandemente la riputazione della Chiesa, e del Papa medesimo.

A dì 14. Febbrajo 1526. seguì, e fu conclusa la liberazione del Rè Francesco. Con gl' Ambasciatori mandati, e dal Papa, e da

Ve-

Veneziani per rallegrarsi della sua liberazione, si dolse il Rè per non avergli, nè il Papa, nè i Veneziani mantenuta intanto suo bisogno la promessa fede. Laonde si dispose di nuovo il Papa con i Veneziani a collegarsi col Rè di Francia per dare ajuto all' istesso Rè, ed al Duca di Milano contro l'Imperadore. Ma il Rè di Francia non volendo mantenere i patti fatti nella sua liberazione coll'Imperadore di rilasciare la Borgogna, proponeva al medesimo di sodisfarlo in tanto danaro. Di che essendognene stata data intenzione dal Lanoia, differiva la Lega col Papa, e con i Veneziani fino alla conclusione di questo trattato.

Sdegnato l'Imperadore, che il Rè Francesco non volesse mantenere i patti fatti, entrò in nuovi pensieri per gl'apparecchi, che si facevano contro di Lui in Italia. Subitamente commesse a Borbone, che passasse a Genova, ed in tanto mandò Ugo di Moncada in Francia a rappresentare al Rè, che Egli non intendeva di mutare il convenuto tra di loro dei patti, e convenzioni fermate nell'atto della sua liberazione. Allora, perduta ogni speranza il Rè, risolvette di concludere la Lega con gl' Agenti del Papa, e

de

de Veneziani ſotto dì 17. Maggio 1526. con vari patti, e condizioni, tutte dirette a reſtituir libero il Ducato di Milano a Franceſco Sforza, e liberare i figli del Rè, che erano in Madrid per Oſtaggi. Il Papa, e gli Veneziani ſi moſſero con molta Gente alla liberazione dello Sforza, conforme i patti della nuova Lega, e in tanto giunſe a Roma D. Ugo inſieme col Duca di Seſſa Ambaſciatori, e ſi preſentarono al Papa; e diſſero, come l'intenzione dell'Imperadore era di laſciare libero il Ducato di Milano a Franceſco Sforza; purchè fuſſe conſegnato il Caſtello a Caracciolo fino a che per modo di cirimonia fuſſe conoſciuta la Cauſa di detto Duca: che intendeva ancora di levar l'Eſercito di Lombardia, e di por fine alle differenze, che aveva con i Veneziani.

Ma la riſpoſta del Papa fu tale, che ben compreſero D. Ugo, e il Duca di Seſſa d'aver perduta la ſperanza di pace. Il Duca d'Urbino Capitano Generale della Chieſa ſotto dì 5. Luglio 1526. s'avvicinò a Milano a cinque Miglia, nel qual giorno ancora giunſe Borbone con ottocento Fanti Spagnoli in Milano per la via di Genova, dove furono fatte diverſe ſcaramucce da' Soldati

del-

della Lega, e dati anco degl'aſſalti, ma non fecero gran progreſſi: Gl'Imperiali non ricevendo moleſtia alcuna attendevano a fortificare Milano.

Era uſata grandiſſima crudeltà dai Soldati di Borbone a i Milaneſi, de i quali sì gl'uomini, come le donne, e fanciulle erano tenuti legati nelle caſe. Intanto i Soldati, ſotto ſpecie di cercare, ſe per caſa avevano arme, rapivano ciò che trovavano, nè avevano più riguardo alle coſe Sacre, che alle profane, ed operando in tal guiſa, uſavano contro quei miſeri Cittadini ogni ſorte di ſtrazio, e di crudeltà, ancorchè Borbone procuraſſe di trattenerli da ſimili inconvenienti; tanto che poi ebbero il Caſtello a patti dallo Sforza, il quale, ſecondo il convenuto, potè partirſi di Milano, e andarſene a Lodi.

Il Pontefice in queſto tempo, benchè per il movimento de' Colonneſi aveſſe pubblicato un Monitorio contro il Cardinale Pompeo, e contro gl'altri della Famiglia; tuttavia per li continui travagli, che da loro gli erano dati, diede orecchio a D. Ugo di Moncada. Coſtui per tenere il Papa ſoſpeſo a provedimenti della Guerra, non già per

la

la di lui quiete, proponeva convenzioni fra lui, e i Colonnesi. Ma giunto l'avviso della resa del Castello di Milano, ne ebbe il Papa grand'affanno, considerando la pigrizia de suoi Soldati, e Capitani.

Molto più l'affannavano, per altro, e lo tormentavano gl'effetti del Rè di Francia, che non corrispondevano alle promesse, ed obblighi fatti. Perciò mandò al Rè il Segretario per sollecitare, e proporre nuovi partiti.

Intanto D. Ugo avendo proposto al Pontefice accordo, fu mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla cui fede il Papa credeva, ed a i 22. Agosto 1526. rimasero concordi in questa forma.

Che gli Colonnesi restituissero Anagni, che avevano preso poco avanti, ed altri luoghi della Chiesa.

Che lasciassero le Genti delle Terre loro, che possedevano nello Stato della Chiesa.

Che potessero servire l'Imperadore contro chi si sia, che movesse contro il Regno di Napoli.

Che il Papa perdonasse loro ogni offesa fatta.

Che

Che annullaſſe il Monitorio fatto contro il Cardinale Pompeo.

Che non offendeſſe gli Stati loro, nè che laſciaſſe, che gl' Orſini gl' offendeſſero.

Fatta queſta concluſione, e accordo, il Pontefice fece dare licenza a quaſi tutti i Fanti, e Cavalli, che erano ſtati aſſoldati d' avanti, ed alcuni pochi ne mandò agl' alloggiamenti delle Terre circonvicine. Ma non paſſarono molti giorni, che eſſendoſi inteſo, che l' Armate de' Confederati facevano gran progreſſi; che Genova ſtava in gran pericoli, eſſendo l' Armate in quei Mari; che era perduta Cremona, e Milano era ſtretto dall' Eſercito loro; che ogni dì maggiore di Cavalli, e di Fanti ſi faceva.

Però gli Colonneſi mandarono ad Anagni $\frac{m}{2}$ Fanti, facendo viſte di volerla aſſaltare; ma avendo altro animo, occuparono tutti i poſti, anzi paſſi, in guiſa, che non ſi poteva ſapere dell' opera loro; ed oltre alle Gente, che erano giunte in Avagna, ne raccolſero al numero di $\frac{m}{3}$ Fanti, e ottocento Cavalli, e con gran ſilenzio, e preſtezza arrivarono, che niuno ſe ne accorſe,

la notte de 19. di Settembre 1526. alle mura di Roma, e presero tre porte della Città, ma però entrarono per quella di S. Gio. Laterano, ed eravi con questa gente Ascanio, e Vespasiano Colonna con D. Ugo Moncada, il quale pochi giorni avanti era stato mezzano dell'accordo.

Già si era fatto giorno quando essi si erano raccolti intorno a S. Cosimo, e Damiano; L'improvvisa venuta de' quali riempì il Papa di spavento, e di confusione, nè sapeva dove volgersi per provvedere a tanti pericoli; perchè non vi era alcuno, nè in abito, ne in aspetto sufficiente per pigliare animo, ed armi; nè v' era chi si prendesse cura di difendere il Papa; il nome del quale pareva, che da principio fosse stato preso per ingannare gl' uomini. Stette quel giorno il Popolo Romano oziosamente a vedere, ed a salutare ancora la Fanteria, e la Cavalleria, le quali passavano in ordinanza. Gl' Artefici, siccome quelli, che non avevano alcuna paura, senza serrare le Botteghe, sparsi sulla Riva del Fiume Tevere, stavano a vedergli passare sotto il Gianicolo. Pompeo mandò un Trombetta su per i canti, e sulle Piazze a far bandire, che nessuno avesse

pau-

paura, perchè non avevano prese l'armi per altra cagione, se non per liberare il Popolo Romano dalla tirannia del Papa.

Già le Genti de' Collonesi per Borgo Vecchio pervennero a S. Pietro, ed al Palazzo del Papa, il quale si raccomandava, ma in vano, chiedendo ajuto. Vedendosi egli abbandonato da tutti, era disposto di morire nella sua Sedia, se con gran fatica di alcuni Cardinali, che lo forzarono, non fosse stato condotto in Castello con alcuni de' suoi più cari, in circa all'ore diciassette. Appena sortito, che fu, tutti i Fanti, e Cavalli si erano accostati al Palazzo, che in poco tempo fu preso, e messo a Sacco. Nè si contennero quei Soldati dal non maneggiare colle loro sagrileghe mani tutte le cose Sacre, e sante, che erano ancora nella Chiesa di S. Pietro; la quale per i tempi addietro mai più era stata violata. A questa furiosa insolenza de' Soldati non vi si trovò il Cardinale Pompeo; perchè essendo entrato in Roma si fermò in Casa sua; ma in sentire ciò che era seguito, ne ebbe grandissimo dolore.

Ritiratosi Papa Clemente in Castello, ben presto conobbe, che per difetto, ed

avarizia del Camarlingo, non vi era nè Grano, nè Vettovaglie, nè munizione alcuna, che per pochi giorni fosse bastata; non che per sostenere l' assedio, vedde inoltre, essendo occupata Roma dall'Armi nemiche, non esservi modo di far Gente nemmeno di poter farle venire di Toscana, o di Venezia. Siccome si trovava in questi termini, il Papa prese perciò risoluzione, e con grandissimi preghi ottenne di potersi abboccare con D. Ugo, e mandolli per Ostaggi Innocenzio Cibo, e Niccolò Ridolfi ambedue Cardinali, e suoi Nipoti.

D. Ugo, ancorchè Pompeo non volesse, perchè desiderava d' avere nelle mani per forza il Papa, per far gl' accordi a suo modo, a terminare la Guerra, conforme desiderava l' Imperadore; non ostante con alcuni pochi entrò in Castello. Dopo aver fatta reverenza al Papa, gli restituì il Pastorale d' argento, e la Mitria Papale, che i Soldati gl'avevan tolto, scusandosi di quello, che aveva fatto per necessità, e biasimando la scellerata inumanità de Soldati; finalmente lo pregò che volesse tralasciare di far più contrasto coll' Imperadore, per il quale si vedeva, che facilmente combatteva

Iddio, e gl' Uomini, con grandiſſimo favore della fortuna. Soggiunſe, che nell' animo del medeſimo Ceſare vi era la pietà, Giuſtizia, e Temperanza, che il tutto averebbe rimeſſo in ſua Santità per mettere l' Italia in pace; all' Imperio della quale mai non aveva aſpirato, ancorchè di ragione vi poteſſe aſpirare, eſſendo di già dagl' antichi Imperadori ſtata poſſeduta, e comandata.

A queſte parole poco parlò Papa Clemente. Di Pompeo non parlò, che con ironia. Di Veſpaſiano molto ſi dolſe, lamentandoſi d' eſſer così ignominioſamente ſtato ingannato, e crudelmente tradito da Lui; ſi sforzò di moſtrare, come in tutti i tempi aveva favorito la dignità, e grandezza dell' Imperadore, e che per l' avvenire non avrebbe rallentato i ſuoi favori verſo di Lui; purchè Egli veramente non più ſedotto dall' adulazione, e malignità de' ſuoi Conſiglieri tornaſſe alla ſua ſolita prudenza, voleſſe ſeguire la Giuſtizia, e la ragione degl' accordi, de' quali ſi ritrovavano ancora in eſſere i pubblici contratti: reſtituiſſe lo Stato di Lombardia a Franceſco Sforza, che veniva travagliato a torto, e tanto più lo doveva fare, pregatone da tutta Italia.

Do-

Doppo altri, e più ſegreti ragionamenti, fu concordato ſotto ſpecie di Tregua in queſto modo.

Che ſua Santità levaſſe la Gente da Lombardìa, e che perdonaſſe a Pompeo, e agl'altri Colonneſi.

Che mandaſſe per Oſtaggio della data fede a Napoli Filippo Strozzi Uomo danaroſo.

Che D. Ugo con tutte le ſue Genti, ſe ne tornaſſe nel Regno, e procuraſſe, che fuſſero reſtituite tutte le coſe tolte alla Chieſa, e che ſervivano, ed appartenevano alli Sagrifizj ed alle funzioni Sagre.

Che Cammillo Colonna fuſſe liberato ſenza pagar niente, eſſendo ſtato preſo da Baccio Baglioni, Capitano de' Cavalli de Fiorentini nella Battaglia di Siena.

Alla qual Tregua malamente conſentì Pompeo, perchè gli venivano interrotti i ſuoi diſegni, volendo con ſimulate intenzioni poter tirare avanti una certa, e ferma Vittoria.

Liberato Papa Clemente dal timore della preſente diſturbazione per Conſiglio de ſuoi, s'acceſe d'ira per vendicarſi dell'ingiuria ricevuta, e ſpecialmente contro di Pompeo

Co-

Colonna, e di tutta la Famiglia. Richiamò non ostante tutte le sue Genti di Milano per parere di volere stare sull' accordo, e di essere in Pace coll' Imperadore, e per timore ancora dell' Armata, che veniva con il Launoia. Senza frapporre alcuno indugio, fece venire in Roma $\frac{m}{2}$ Svizzeri, e sette insegne Italiane di quelle governate da Giovanni de' Medici valoroso Capitano. Volle ancora, che vi venisse molta Cavalleria; e tra questi dugent' Uomini d' Arme di Federigo Gonzaga, e d' altri Soldati, e Capitani valorosi; perchè, essendo armato; poteva esser più temuto, e stimato nei patti della Pace coll' Imperadore, e con gl' altri, che non sarebbe così se fusse stato disarmato.

L' Imperadore in tal rivolgimento di cose, per fare maggiore sforzo contro i disegni, e l' Arme de' Nemici, fece, che il Launoia Vice Rè di Napoli stesse in ordine con sei mila Spagnoli, e con un Armata di trenta Navi, avendo scritto anco a Ferdinando suo Fratello, che gli mandasse Giorgio Franispergo con diciotto mila Tedeschi, come seguì.

Il Papa perdutoſi aſſai d'animo per il Caſo accadutogli dell' entrata de' Colonneſi in Roma, e del Sacco del Palazzo, aveva volto molto il penſiero alla pace, e voleva andare a trovare l' Imperadore a Barcellona, ancorchè ne fuiſe ſconſigliato dal Rè di Francia, e dal Rè d' Inghilterra. L' avvertivano queſti a non ſi voler fidare dell' Imperadore, ma che ſe pure deſiderava la pace la doveſſe trattare con mezzi convenienti, ed onorevoli. In tanto ricordevole dell' inganno, ed affronto ricevuto da' Colonneſi, mandò contro il Cardinale Pompeo, e gl' altri della Famiglia de' Colonneſi quelle forze, che aveva per ſua ſicurtà chiamate a Roma. Da queſte aſſiſtito, mandò il Vitelli, il quale giunto nelle loro Terre, abbruciò Marino, Monte Fortino, ſpianò Gallicano, e Zagarolo, e ſi ritirò come luogo forte, a Valmontone.

In tanto Giorgio Franisbergo con $\frac{m}{18}$ Fanti Tedeſchi, venendo per val di Sabbio, e per la Rocca d' Anfò, giunſe a Caſtiglione ſul Mantovano. Il Duca d' Urbino con Gio. de' Medici il di 19. di Novembre

bre con buona Fanteria, e Cavalli andarono ad incontrarlo per impedirli le Vettovaglie. Pigliarono a dì 24. detto i Tedeschi la via di Borgo forte, dove andando loro alla coda il Duca, e Gio. de Medici colle loro Gente, non ſapendo, che aveſſero Artiglierie, portò il Caſo, che avendo ſcaricato alcuni Falconetti, fù Gio. de Medici colpito in un Ginocchio con rottura d' oſſo, del qual colpo ſi morì, dopo pochi giorni in Mantova. Queſta morte fù di gran danno agl' Italiani, e di grand' ajuto, e ſollievo a Tedeſchi, che non temevano altre armi, che quelle delle ſue bande. Non eſſendo adunque più da niuni moleſtati a dì 28. detto paſſarono il Pò ad Oſtia, e alloggiarono a Revere. Alla loro comparſa in Lombardìa entrò in gran ſoſpetto Bologna e la Toſcana, perchè il Duca d' Urbino non gli ſeguitava più, non tenendone (come Egli diceva) commiſſione del Senato Veneziano.

Paſſati i Tedeſchi il Fiume Secchia, ſi volſero in Lombardìa per unirſi colle Gente, che erano in Milano. Fermaronſi a di 3. Decembre a Guaſtalla, e a di 4. detto paſſorono a Caſtel Nuovo, vicino a Parma,

dove Filiberto Principe d' Oranges Fiammingo si congiunse con loro. A dì 5. detto passarono il fiume Lenza al Ponte. A dì 7. detto il fiume della Parma, e stante le piogge grandissime, e i fiumi grossi, si fermarono alle Ville di Felino. Agl' 11. passarono il Taro, e agli 12. alloggiarono al Borgo a S. Donnino. In questo tempo gli Capitani Spagnoli, che erano in Milano sollecitavano per congiungersi con i Tedeschi, ma ciò loro non riusciva di fare presto; perchè i Soldati non volevano andare avanti, se non erano pagati: difficultà, che guastava i disegni a Mons. Borbone; non sapendo dove cavarne, fece, che Girolamo Morone condannato a morte, se voleva la libertà pagasse scudi ventimila. Costui pagata, che ebbe tal somma, fu liberato di Prigione, e per il suo valoroso ingegno divenne Consigliere di Borbone, ed in ultimo suo assoluto Governatore.

Non tralasciava il Papa con il Launoia Vice Rè di Napoli, il quale era arrivato a Gaeta di rinnovare con lui i trattati, le pratiche, e gl' accordi della Pace. Ma il Launoia però col Papa trattava fintamente, perchè era d' accordo con i Colonnesi di far

guer-

guerra con il Pontefice. Gli fece però intendere, che averebbe avuto tregua per qualche mese, se sua Santità gli avesse date le Fortezze d'Ostia, e Civitavecchia per sicurezza, ed alcune somme di denaro. Mentre che era in questo trattato a dì 20. di Decembre se n' uscì di Napoli coll' Armata, per andare a danni della Chiesa.

Borbone intanto passato il Pò, congiunse gli Spagnoli usciti di Milano con gli Tedeschi, e ciò seguì a dì 30. Gennaro 1527. e chi di loro andò a Ponte Nuovo, e chi si fermò di là da Piacenza.

Ancorchè la Guerra nello stato della Chiesa fusse accesa fuor di misura, non restava però il Papa di trattare ancor di Pace col Vice Rè Launoia. Il suo Esercito era fermo in Frosinone, principal Castello di Campagna; di che avendo sospetto il Rè di Francia, ed i Veneziani, andavano a rilente ad ajutare il Papa; in questo mentre il Launoia con $\frac{m}{12}$ Fanti messi di nuovo insieme, e con tutto l' Esercito andò ad assediare Frosinone, dove gli diede lunga Batteria, ma però senza assalto.

Intanto che ſi ſeguitava la Guerra, e che ſi mantenevano i trattati della pace, arrivò a Roma Ceſare Fieramoſca mandato dall' Imperadore al Pontefice per ſignificarli il diſguſto, che aveva ſentito S. M. C. degl' accidenti accaduti in Roma per Cauſa di D. Ugo, e de' Colonneſi, eſſendo deſideroſo di compor con Lui ogni diſcordia: che però a tal' effetto fu propoſto dagl' Agenti dell' Imperadore, che trattavano la tregua in nome del Vice Rè Launoia: Quiete, e Tregua al Pontefice per due, o tre meſi, pagando però ſua Santità ſcudi $\frac{m}{150}$, ed i Veneziani $\frac{m}{50}$, E quì per intendere l' animo de Veneziani, fu fatto tregua di conſenſo del Vice Rè per otto giorni. Ma non oſtante l' Eſercito della Chieſa da Froſinone ſe ne andò contro le Genti del Launoia, che per il danno ricevuto ſi ritirarono due ore avanti giorno ſenza far ſegno alcuno di partire con tutto l' Eſercito a Ceperano. Per la ritirata del Vice Rè preſe più ardire il Papa, e ſtimolato da' Collegati, ſi diſpoſe a proſeguire l' Impreſa di Napoli. Tanto più che i Veneziani riſpoſero, che non volevano far tre-

tregua, o trattato alcuno ſenza la volontà del Rè di Francia.

Per gl'acquiſti, che faceva l'Eſercito del Papa, tanto per mare, che per Terra nel Regno di Napoli, eſſendo già paſſato a San Germano il Vice Rè ſi ritirò a Gaeta, e D. Ugo a Napoli. Il Pontefice biſognoſo di denari, avendo ancor inteſo, che a 18. di Febbrajo le Genti Imperiali con Borbone venivano innanzi ſenza alcuno impedimento, e veggendo, che i Collegati ſe ne ſtavano fermi a vedere, non deſiſteva di trattare accordo con gl'Imperiali. Niente per altro ſi concludeva per colpa degl'Agenti, che non avevano commiſſione alcuna. Perciò da' Confederati era il Papa eſortato a non fare altra Tregua, promettendogli ancora di ſomminiſtrargli buona ſomma di denaro.

Gran progreſſi faceva l' Armata Pontificia nel Regno di Napoli; ma non oſtante tutti queſti felici avvenimenti l'Eſercito del Papa per negligenza de Miniſtri, ovvero per mali provvedimenti, era ridotto in tanta careſtia di Viveri, che nell'apparire della Vittoria cominciarono i Soldati a partirſi, e l'Impreſa del Regno di Napoli cominciò a raf-

raffreddarſi. Il Rè non mandava nè i danari promeſſi, nè le genti, che poteſſero guardare i luoghi già preſi; ſicchè a poco a poco l'armata ſi ritirò a Roma ſenza utilità alcuna. Di qui è, che tutt'ora il Papa inclinava alla Pace, ed a queſto più il moveva il ſentir dire, che Borbone s'accoſtava col ſuo Eſercito, ed aveva in animo di andare o a Bologna, o a Firenze.

A dì 20. di Febbrajo paſsò Borbone la Trebbia con tutto l'Eſercito compoſto di $\frac{m}{5}$ Uomini d'Arme, molti Cavalleggieri, e quaſi tutti Italiani non pagati, $\frac{m}{12}$ Fanti Tedeſchi, quattro, o cinque mila Fanti Spagnoli, e due mila Fanti Italiani banditi, e non pagati.

A dì 22. detto arrivò a S. Donnino ſenza munizione, e ſenza Vettovaglia, ſenza Guaſtatori, e ſenza danari. Era ſolo animato da queſta ſperanza di aver Roma in preda, ed a Sacco, inſieme con una gran parte d'Italia.

Giunſe a Reggio, e paſſata la Secchia, piegò a man ſiniſtra, e arrivò a 5. di Marzo a Buonporto. Quivi laſciate le Genti, andò al

al Finale per abboccarsi col Duca di Ferrara, il quale si crede per certo; che lo consigliasse ad andare direttamente a Roma.

Alloggiò a dì 27. Marzo a S. Gio: nel Bolognese. Non trovando più da vivere, si sparsero per il Contado, facendo preda d'ogni cosa per aver Vettovaglie. E se allora l'Esercito della Chiesa si fusse messo in alloggiamento vicino a loro, e gl'avessero tenuti in timore, acciò non potessero scorrere in quà, e in là, erano ridotti in tanta necessità, che erano sforzati, o a tornarsene addietro, o a sbandarsi affatto.

Intanto Borbone non perdeva tempo, ed attendeva a trovare Vettovaglie; molte delle quali ogni giorno da Ferrara gl'erano mandate; e messe insieme molti Guastatori, e monizioni.

A dì 14. Marzo dovendosi prima partire, i Fanti Tedeschi, e poi gli Spagnoli, si ammutinarono gridando, e domandando danari; E tale fu il loro furioso movimento, che se Borbone non si scansava, correva pericolo di lasciarvi la vita. Corsero essi al suo alloggiamento, lo svaligiarono; ed uccisero un suo Gentiluomo. Fu allora costretto il Marchese del Vasto ad andare a Ferrara,

dove

dove trovò certa quantità di danari, benchè poca, colla quale quietò per allora gl' Eſerciti: che però rappacificati gl' animi de' Soldati, condeſceſero a rendere obbedienza a Borbone più per aver qualchè figura di Capitano, e qualchè forma di Governo, ſecondo l' uſanza della Guerra, che per ſottoporſi ad un Uomo tanto odiato da loro. Gli Spagnoli fra gl' altri Soldati lo ſchernivano, come pazzo, e forſennato; perchè avendo ambizioſamente deſiderato le Nozze di Madama Leonora, che dipoi fu data al Rè Franceſco, ne aveva avuta repulſa, e tale tanto più ſi reputava perchè aſpirava allo ſtato di Lombardia. Gli Tedeſchi lo chiamavano Furfante, per eſſere ſpogliato di tutte le ſue ſuſtanze, e traditore di tutta la ſua Nazione; onde era venuto in odio quaſi a tutti.

Giorgio poi Franisbergo colla ſua ſolita rabbioſa beſtialità, per l' odio, che portava agl' Eccleſiaſtici, con lingua ſacrilega diceva, di voler dar morte al Sommo Pontefice con un Capeſtro d' Oro, che portava a tale effetto in ſeno; e di volere ciaſchedun Cardinale colle ſue mani proprie con un Cordone di ſeta chermiſina vituperoſamente ſtroz-

ſtrozzare. A coſtui dunque così empio, e crudele cadde la gocciola, o come ſi ſuol dire l' apopleſia, ed in modo tale, che privato per Divino Giudizio di tutte le membra, appariva veramente gaſtigato, e punito per il ſuo concetto di dar la morte al Papa, ed a i Cardinali; Onde così ſtroppiato fu portato in Lettiga a Ferrara.

A dì 17. Marzo per le molte nevi, e grandiſſime piogge venute, eſſendoſi fuor di modo ingroſſati i Fiumi, e guaſtate le ſtrade, fu neceſſitato l' Eſercito a trattenerſi.

Il Pontefice ſi trovava molto in gran penſieri, conſiderando, che da ogni parte gli Confederati gl' avevano dato ſperanze, e promeſſe grandi, ma che poi avevano mancato agl' ufizj, e debiti loro. Udiva, che i progreſſi del Campo di Borbone non erano impediti dal Campo della Lega, comandato dal Duca d' Urbino, in un modo tale, che non poteſſe paſſare in Toſcana. Sentiva, che gli Fiorentini mal diſpoſti di lui, ſi erano ſollevati a nuove coſe; conſiderava, che lo ſtato della Chieſa era debole a difenderſi; onde ſi diſpoſe di nuovo a fare accordo col Segretario del Vice Rè Launoia, che a quell' effetto era in Roma da quel Vice Rè man-

dato. Era ancora venuto di Spagna Fra Francesco Angeli, Generale dell' Ordine di S. Francesco, Uomo tenuto in concetto di santa Vita, e solito confessare l' Imperadore, il quale portava commissione della Pace da parte dell' Imperadore al medesimo Papa; a i conforti di quest' Uomo il quale sembrava far sicurtà della religione, bontà, e giustizia dell' Imperadore. Papa Clemente inclinò maggiormente l' animo alla Pace, siccome quello, che desiderava ancora liberare la Camera dalle spese, e l' animo dalle cure, e dalle molestie delle cose di Guerra. E tanto maggiormente Egli v' inclinava a questo partito, perchè vedendosi uscita di mano così bella occasione della segnalata Vittoria del Reame di Napoli, non conseguita per astuta, e vergognosa dimora de' suoi Capitani; gli parve perciò, che si dovesse avere grandissima paura di Borbone, il quale armato di così grande, e poderoso Esercito, si vantava di voler dare a Sacco a suoi Soldati la Città di Romagna, della Toscana, e Roma istessa con tutte le sue ricchezze. L' arrivo ancora a Roma di Cesare Ferramosca gran cofidente dell' Imperadore stimolava il Papa alla Pace, e quiete; perchè aveva lettere di Spagna, dell'
Im-

Imperadore molto umane, portate a Sua Santità, nelle quali in ſoſtanza diceva, che ancora Egli deſiderava la Pace: che aveva in odio l'armi: che portava grandiſſima reverenza alla Maeſtà Pontificia, e giurava per Iddio, che Egli ſi contentava ſolo de' Regni ſuoi, e che facilmente ſi poteva ottenere ogni coſa da lui con queſti preghi, non volere però Egli comportare, che alcuno arrogante gli toglieſſe quello, che era di ragione, ed autorità ſua; poichè non era onore d'un Imperadore Supremo Principe di tutti, il laſciarſi obbligare dalle Leggi, e ſpaventare dalle minaccie, maſſimamente di coloro, i quali erano ſoggetti all' Imperio ſuo, per eſſere ſtati tante volte da lui vinti in Guerra, e liberati: e ſi abuſavano della ſua clemenza dopo avere ſcampato la pena.

Che però a 15. di Marzo, il qual giorno fu principio delle ſciagure di Roma, e d' Italia, di nuovo ſi concluſe la Pace, e l'accordo fu rinnovato coll' infraſcritte condizioni.

Che per otto meſi ſi ſoſpendeſſero l' armi; ma che però il Pontefice doveſſe pagare all' Eſercito Imperiale ſcudi ſeſſanta mila.

Che doveſſero reſtituirſi le Terre preſe l'un l'altro.

Che fusse restituita a Pompeo Colonna la dignità del Cardinalato, ed assoluto dalle Censure.

Che il Vice Rè Launoia se ne dovesse venire a Roma, per la qual venuta pareva al Papa d'assicurarsi moltissimo da Borbone.

Launoia ricevuto, che ebbe il Legato Trivulzio per Ostaggio, se ne andò a Roma, ma la sua venuta fu un avviso di Dio; come quella, che doveva essere molto lacrimosa, e mortale per Roma. Perciocchè il Palazzo, dove Egli era alloggiato, fu quasi rovinato da un orribile, e spaventoso Fulmine.

Il Pontefice concluso, che fu l'accordo con mal consiglio licenziò tutti i Soldati, riservandosi solamente cento Cavalleggieri, e due mila Fanti delle Bande Nere.

Spedì subito a Borbone il Ferramosca queste convenzioni, acciò le approvasse, e ricevuti i danari levasse l'Esercito dallo stato della Chiesa. Ma Borbone, e gli Soldati desiderosi di Guerra per speranza di grandissimi acquisti, e guadagni, o pure, perchè gli denari non bastassero a dar loro due paghe, non vollero accettare accordo alcuno, nè cessavano in tanto di depredare, e saccheggiare il Bolognese.

Men-

Mentre che i Soldati di Borbone erano risoluti di seguitare il loro viaggio, quando ecco sopraggiunse un Messo del Vice Rè a fare intendere a Borbone, che dovesse ricevere la Tregua, il qual Messo, se non era lestò a fuggire, era ammazzato dagli Spagnoli. Tanto era l'animo loro intento, e desideroso di predare, e di saccheggiare lo Stato della Chiesa, e la Toscana.

Il Marchese del Vasto per non disubbidire al Vice Rè, ed alla sua commissione, si partì dall'Esercito, e se ne andò a Napoli.

A dì 5. Aprile 1527. Borbone si partì dal Contado Bolognese, e andò su quello d'Imola, e a dì 13. detto andò verso Meldola.

In tanto il Pontefice pregò il Vice Rè Launoia, che volesse pigliarsi la briga d'andare in Toscana, acciò colla sua autorità, e presenza volesse provvedere alle cose di Firenze, delle quali dubitava molto, ed opporsi ancora a i disegni di Borbone, affinchè quei Soldati insolentissimi, e composti di diverse Nazioni, e la maggior parte Luterani, udendo il nome suo, e vedendo la sua persona, volessero ubbidire a trattati della Pace, e non passare più avanti con i loro Saccheggiamenti

delle

delle Terre della Chieſa, e della Toſcana.

Ma Borbone per ingannare il Papa, ed il Vice Rè nell'iſteſſo tempo, quando il Ferramoſca mandatogli da D. Ugo gli favellò ſul Bologneſe dell'accordo fatto, e che perciò più avanti andar non voleſſe; Riſpoſe l'accordo molto piacerli, e per le coſe di Ceſare eſſer molto utile; ma, che però que' danari, che portava erano pochi per quietare l'Eſercito, accennandogli, che ſe ſi fuſſero provviſti Scudi $\frac{m}{200}$; gli ſarebbe dato l'animo allora di contentare i Soldati. Di più gli diſſe, che referiſſe al Vice Rè; che ei non guardaſſe, ſe ei non ſi fermava, e non obbediva; perchè faceva ciò per moſtrare all'Eſercito, che e' non mancava di far quanto poteva per ſervizio loro. Si era per altro accordato con alcuni Soldati e Capi dell'Eſercito, e gl'aveva ſegretamente ammoniti, che quando fuſſero portate ſomme di danaro al Campo, doveſſero ſempre tumultuoſamente dire, che non le volevano, e minacciare chi le portava.

Portata la riſpoſta al Vice Rè di Borbone dal Ferramoſca, e il Papa, e il Vice Rè ſentendo, che tuttavia l' Eſercito veniva

avanti, ſollecitato il Vice Rè dal Pontefice, montò ſulle poſte con gran celerità, e con Lettere anco di Credenza, e di promeſſa d'altri danari del Papa, ſe ne andò a Firenze. Quivi dopo molte conſulte i Fiorentini in preſenza di due mandati da Borbone gli promeſſero ſcudi $\frac{m}{150}$, che ſcudi $\frac{m}{80}$, alla mano, e il rimanente per tutto il futuro meſe d'Ottobre. Ma perchè Borbone era vicino alla Vernia, il Vice Rè ſi partì avanti laſciati Monſ. Varone, ed il Roſſo de Ridolfi, che andavano ſeco a Bibbiena, e fece intendere a Borbone; che ſi fermaſſe, che voleva abboccarſi ſeco; e laſciati gl' altri addietro, ſe ne andò ſolo con un Trombetta, e due ſuoi Gentiluomini famigliari direttamente a trovarlo. Poichè, anco con gran fatica, gl'ebbe parlato, e offertogli ſcudi $\frac{m}{80}$, i quali aveva ſeco Berlinghieri Orlandini in contanti portati, poco ne mancò, che quel povero Signore non fuſſe da quei maladetti Soldati manimeſso, e dal tumulto poi ſuſcitato anco tagliato a pezzi. Di tale affronto rimaſto attonito, e impaurito, rimandò i danari a Fiorentini; perchè Egli ſi vergognava d' andar-

darvi così mal contento; dovendosi sapere da essi gl'affronti, che da' soldati di Borbone aveva ricevuti. Che però se ne andò a Siena.

E ben vero però, che molti sono d'opinione, che Egli con Borbone fusse d'accordo, a sbeffare, e burlare il Papa, e che tutte quelle cose seguitegli fussero apparenze, e finzioni. Seguitando però la più comune, e la più verisimile; è da credere, che Egli insieme col Papa fussero ingannati, e sbeffati così villanamente da Borbone, il quale non ostante questi trattati, e comandamenti di tanti Ministri dell' Imperadore, e malgrado l'ossequio dovuto al Pontefice, fece battagliare Chiusi, e dando due volte l'assalto al Castello della Pieve a S. Stefano, proseguì il suo viaggio verso Arezzo. Quivi Saccheggiò Lutiano. Castel nuovo, Capalona, e Castellaccio: Così trattenendosi dava speranza agl' Ambasciatori Fiorentini, che vi erano stati mandati, di fare l'accordo se pagavano i Soldati a spese loro, al che forse averebbe acconsentito. Ma ogni giorno più andando crescendo la somma de danari, che chiedeva, in parte alcuna non muoveva il cammino, acciocchè collo stare quivi fermo desse loro speranza di voler far pace, ad effetto, che con questo

trat-

trattenimento i nemici non facessero alcun provvedimento per la Guerra; essendo di parere, che fusse utile, e necessario assaltar gente sprovveduta.

A dì 21. Aprile 1527. Borbone si trovava a Montevarchi con assai più numeroso Esercito, che non aveva quando era presso Bologna, e questo avveniva, perchè moltissimi Fanti d' Italia, sì per il desiderio di trovarsi a qualche espugnazione, e preda notabile, si erano uniti con quelli Oltramontani in diversi luoghi, come è il costume de nostri scorretti Soldati, senza aver riguardo, non solo alla difficultà del vivere, e del cammino, e del soldo; ma non avere ancora vergogna di trovarsi con i comuni Nemici all' estrema, e miserabile distruzione d' Italia: e Borbone mostrava riceverli volentieri, perchè considerava, che ingrossando il Campo, diveniva più forte, e più numeroso, e formidabile.

Il Pontefice in quel mentre, che stavano così fermi i Soldati, e il Campo di Borbone, scrisse ben tosto a Siena al Vice Rè; che con sì poca soddisfazione, e manco suo onore, si era partito da Borbone, e ritiratosi in Siena, e gli significava, che se

Borbone non si ritirava fuori dello stato della Chiesa, e del Dominio de Fiorentini, non intendeva, che l'accordo andasse più avanti. Diceva questo, perchè conosceva benissimo qual fosse la poca fede di Borbone, quanto ancora credendosi per le difficultà, e miserie, che sopportavano allora i nemici, dovessero esser costretti a domandare accordo più tollerabile. Fomentavagli tale speranza il ritrovarsi vicino alle Mura di Firenze quasi tutte le forze della Lega, ed il sapere, che la Città di Firenze era in molti luoghi munita, e da poterne facilmente resistere ad ogni bravo assalto. Egli però sapeva esservi ancora in Firenze di quei Cittadini, che come disperati, benchè ricchi, e Nobili, non che volessero fare resistenza, desiderassero, che i Tedeschi pigliassero, e saccheggiassero Firenze stimando non con altro (benchè vituperoso) modo poter liberarsi dalla servitù di lui, e di tutti i Medici. Con tutto questo però si lusingava, che la maggior parte de' Nobili, e de Ricchi in tanto manifesto pericolo, come era credibile, avessero non solo a raffrenare qualunque volesse dar favore a' Tedeschi, ma ancora non fussero per mancare di concorrere

virtuosamente alla difesa, e conservazione delle facultà, de figli, e della Patria.

Affine, che poi si lasciasse dalla Città, e da Cittadini il timore, giacchè la maggior parte de Principali Nobili desideravano sopra modo, che Sua Santità concedesse l'armi a ciascheduno Cittadino, come già ne aveva più giorni fa data intenzione, scrisse al Cardinale di Cortona, che per Sua Santità stava al Governo di Firenze, che vedesse di contentargli. La Gioventù della Città, vedendo questo differirsi contro l'intenzione di Sua Santità, per ottener ciò più presto, e più facilmente parlarono la maggior parte de più Nobili al Gonfaloniere di Giustizia, che allora era M. Luigi Guicciardini. Il Gonfaloniere, per fuggire maggior disordine, conoscendo la mente de' Giovani ostinata di non voler più indugiare a pigliar l'Arme, ancor forzatamente, finalmente andò dal Cardinale, discorse sopra il negozio, e del pericolo, che si trovava la Città per la vicinanza dell'Esercito di Borbone. Dimostrò, che con più sicurtà, e meno spesa si poteva difendere la Patria colle proprie Armi bene ordinate, e quando fussero mescolati con mercenarj, che con gli stipendiati solamente;

Perciò sua Signoria Illustriss. gli concedette, che le dovesse dare a ciascuno secondo gl' ordini, costituzioni, e leggi della Repubblica.

Il dì 26. Aprile 1527. fu ordinato col di già detto consenso del Cardinale insieme colla Signoria, che i Gonfalonieri di Compagnia radunassero il giorno medesimo nelle più comode Chiese gl' Uomini de loro propri Gonfalonieri, e armati gli conducessero senza far tumulto in Piazza del Pubblico Palazzo, dove poi si aveva a dar ordine, ed i Capi a ciascuno Gonfaloniere insieme col modo, che si dovesse in futuro tenere per difendere la Città.

Mentre si preparavano da i Deputati tali cose, sull' ore diciannove in circa verso Mercato nuovo, Rinaldo Corsini cominciò a rumoreggiare, ed esclamare contro quelli, che governavano lo stato, e ciò non per altro, che per liberarsi dalla servitù de' Medici: ma facendo questo senza modo, e senza ordinata intelligenza, pensando, che il Popolo fusse tutto d' animo, e della voglia sua, e che si dovesse subito sollevare, e pigliar l' Armi contro i Medici. Questo non seguì punto, ed oprò solo, che quei Nobili Gio-

va-

vani, che chiedevano l'Armi, subito corsero nel Palazzo de Signori dove poco avanti vi erano entrati parte di quei Vecchi, che con il Cardinale di Cortona, per il Pontefice governavan Firenze. Il Cardinale allora però non vi ci si trovava, per essere andato con Ipolito de' Medici ad incontrare il Duca d' Urbino, e per consultar seco cose importantissime, e la sera dovevano tutti essere in Firenze. I Giovani dunque entrarono ancora loro in Palazzo per esser quello mal guardato, quì se ne stettero più ore aspettando, che la Signoria, e i Vecchi ordinassero quello si doveva fare in quel tumulto. Ma tutti confusi, non risolvendo altro, perderono senza frutto alcuno, tutto quel tempo, e si lasciarono uscire di mano tanto bella occasione venuta loro allora per uscire dalla servitù, e dal Dominio del Papa, e de' Medici. Il Cardinale di Cortona inteso il tumulto, tosto se ne venne a Firenze col Cardinal Cibo, col Duca d'Urbino, e col Sig. Ipolito de Medici, e molta Fanteria. Per il che il Popolo intimorito si quietò, deponendo l'Armi, rimettendosi in potere, ed obbedienza del Cardinale di Cortona.

Mentre che questa confusione, e timore era

era nella Città di Firenze, Monf. Borbone trovandosi l'Esercito sparso per tutte le Castella del Valdarno, avendo inteso, che il Papa ricusava le condizioni dell'ultimo accordo, perchè non gli erano mantenute le condizioni fermate; e tra l'altre, che i Tedeschi uscissero fuori dello Stato Fiorentino, e della Chiesa; sapendo ancora essere attorno a Firenze tutte le forze della Lega nè vedendo modo allora colle sue Fanterie stracche, e affamate, e prive di tutte le cose necessarie, di potersi accostare al mura di Firenze, si era partito di Montevarchi, e s'era trasferito nel Dominio di Siena. Affermava di volere prima passare nel Senese, e riposare alquanto il suo Esercito per poter poi con più facilità, e più ardire scorrere il Contado Fiorentino, e coll'Artiglierie, e munizioni Senesi tentar l'Impresa di Firenze. Considerate di poi le difficoltà, ed i pericoli, che si tirava dietro questo disegno, radunati, che ebbe nel suo alloggiamento tutti gli Signori Colonelli Spagnoli, si sforzò di mostrar loro con lunga orazione il suo pensiero. Il discorso, che ebbe prima con quelli, fu in che termini si trovava l'Esercito, e come de trè partiti, che si potevano allora pigliare, non conosce-

ſceva il migliore, che marciare con preſtezza a Roma; avvegnachè il ſoggiornare troppo nel Dominio di Siena gli riuſcirebbe ſopr' ogn'altro dannoſo, maſſimamente, che farebbe diſguſtare quel Popolo amico per li danni, che ſi cagionerebbero nel Contado loro, non eſſendo poſſibile, che poteſſero ſomminiſtrargli molti giorni le vettovaglie, e le altre coſe neceſſarie a così gran moltitudine. Oltre a queſto darebbeſi troppo tempo a Nemici a ordinarſi, e prepararſi alla difeſa; laonde l'andare verſo Firenze, o per accoſtarſi alle Mura, o per ſcorrere, e predare il ſuo Contado, ſi dimoſtrava impreſa difficile, e pericoloſa, trovandoſi la Città munita, e con aſſai difenſori. Nel Dominio poi, per eſſere ſpogliato delle Vettovaglie, avendole ridotte nei luoghi più forti, e nella maggior parte eſſendo montuoſo, e difficile a correrlo, non ſi poteva troppo ſperare. Il gettarſi con ogni poſſibile velocità verſo Roma, affermava eſſer partito ſicuro, glorioſo, e utiliſſimo, ſapendo il Papa eſſere allora ſprovviſto d' ogni coſa opportuna alla difeſa, come riſolutamente gl'aveva più volte ſcritto il Cardinale Colonna, e ſollecitatolo a marciare ſenza perdere più tempo,

po,

po, offerendoli massimamente in Roma la sua fazione per essere al tutto disposta in favore di Cesare: Non esser possibile, che l'Esercito nemico vi potesse essere quando loro, trovandosi alloggiato più lontano, e i Capi di quello sparsi in diversi luoghi, comandato da diversi Capitani, e costretto a tenere (volendo seguitare) il cammino più lungo, e che tanto più riuscirebbe l'acquisto di tanta ricca Città felicissimo, quanto ciascuno più si sforzasse fuori d'ogni opinione del Papa, e de Cardinali d'arrivarvi. Stima Sua Beatitudine (diceva Egli) che il nostro glorioso Esercito non possa andare a trovarlo per la vicinità delle forze della Lega, e quindi non fa ella alcun provvedimento, e persuadesi, che la necessità, nella quale gli è noto, che ci troviamo, c'abbia a costringere a domandare qualsisia accordo, come assai volte per il Vice Rè ci ha fatto a noi intendere; E benchè la necessità nostra si vegga in vero essere grandissima; non dimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci deve sforzare a pigliare quel partito, che sia per diminuirla, e annullarla interamente; come senza dubbio succederà, andando ratti alle mura di Roma. Dove i Se-

ne-

nesi ci porgeranno, discostandosi da loro, più volentieri le Vettovaglie, ed in breve ci troveremo a quella famosissima Città senza impedimento di fuori, e con poca molestia di quei di dentro; occasione buonissima da spronare ogni timido, non che sì feroce Esercito, il quale insieme con i suoi Capitani si è reso invincibile. E poichè per tante cause si comprende così facile la tanto desiderata Vittoria per acquistarla non debbesi tener conto alcuno delle difficultà passate, ne d'altre ancora, che per condursi con celerità a quelle mura, abbiamo per questo poco resto di camino a sopportare.

Queste, e molt'altre ragioni, dette con efficacia da Borbone, disposero facilmente quei Signori Colonnelli subito a anteporre a qualsivoglia altro disegno l'Impresa di Roma. Dalle persuasioni, e resoluzioni di quelli fu dipoi facilissimo il farne capace l'Esercito. Veduta la buona disposizione di ciascuno, fece allora Borbone condurre alla presenza sua tutti i prigioni, che in diverse parti erano stati presi per il camino, e che insino allora legati gl'avevano seguitati. A questi sciolti, e liberati, benchè numero grande fossero, usò con lieta faccia queste parole.

„ Se voi volete tornare alle vostre Case,
„ o venire con noi, e con questo glorioso
„ Esercito alle mura di Roma; sia posto in
„ vostra libertà. Il partirsi, o il rimanere in
„ compagnìa da questi nostri Oltramontani
„ non vi sarà negato. Vi prometto sopra il
„ petto mio, se ci seguiterete fedelmente, che
„ sarete compagni nostri ad ogni Vittoria,
„ ed al Sacco di Roma „. Per le quali parole
la maggior parte di quei più giovani seguirono l'Esercito, gl' altri senza difficultà alle Case loro ritornarono.

Il dì medesimo, che era il 27. Aprile, essendo convenuti con il Governatore di Siena della quantità delle Vettovaglie, che giornalmente bisognava, per la più corta strada, e senza Artiglieria si messero in cammino. Arrivati al Fiume della Paglia, essendo per le piogge molto grosso, ed avendo a guadarlo, lo passorono in questo modo: Si messero in fila i Soldati della Fanteria trenta, o quaranta insieme, e presi per le mani, e per le braccia l' un l' altro, attraversando arditamente la corrente del Fiume, la quale dando a chi al petto, a chi alla gola, e quando sforzava la corrente sopramodo questo, e quello era lasciato trasportar via dalla cor-

 ren-

rente, ed era tosto la fila rifatta riunendosi, e restringendosi col medesimo ordine ed aiutati da più forti, risoluti, ed animosi si condussero ben tosto con poco danno alle Ripe opposte, dove la Cavalleria, era con minore pericolo arrivata; ancorchè non pochi fanti passassero con essa parte in groppa, e parte a crini, ed alle code de' Cavalli appiccati. Di poi riunitosi, e ristoratisi, e riordinatisi alquanto, seguitarono colla medesima prestezza, e ardire il Viaggio stabilito, saccheggiando solamente per il camino Monte Fiasconi, e Ronciglione, per non avere a quell' Esercito voluto concedere amichevolmente il passo e le Vettovaglie. Agl' altri Castelli, e luoghi, che gli lasciarono passare, per non perdere tempo, non fecero danno alcuno.

L' inaspettata partita loro quando in Firenze s'intese, e d'onde erano provveduti di Vettovaglie, subito dal Cardinale di Cortona, e da quelli, che allora governavano lo Stato per il Pontefice, fu spinto verso Arezzo buona parte delle bande Nere, che allora erano in S. Casciano; Furono avvertiti gli Comandanti delle Truppe, che in quella Città si ritrovavano, che a gran parte si trasferissero in poche giornate per la via di Perugia,

con i Fanti, e con quelli delle Bande Nere, e colla Cavalleria a Roma, prima de Nemici, perchè il Papa non aſpettando ancora Borbone, ſi trovava interamente ſprovviſto di quelle forze, che gli biſognava in tanto pericolo.

Di poi, dopo avere con più Staffette notificato a Sua Santità la moſſa, e la celerità, colla quale camminava l' Eſercito Ceſareo, e l' ordine laſciato delle Vettovaglie, e con quali forze andava avanti, e come il Conte Guido prometteva, per quanto poteva, eſſere a Roma prima de' Nemici, non mancarono ancora con ogni eſtrema diligenza ſollecitare il Duca d' Urbino, e il Marcheſe di Saluzio, e il Provveditore Veneziano, che allora ſi ritrovava in Firenze, per far che loro ſpingeſſero ſubito a quella volta il reſto della Gente della Lega, acciocchè i Nemici non poteſſero ſtare nè meno un giorno intorno alle mura di Roma.

Ma queſta tanta ſollecitudine era da i Miniſtri della Chieſa in darno uſata: Imperciocchè queſta volta il Duca d' Urbino ſcoperſe l' animo ſuo a coloro, che ancora ne erano dubbioſi; Conſumò più tempo, che non richiedeva così gran neceſſità a partirſi di Firenze ſopportando ancora, che dove le ſue

Genti passavano per il dominio Fiorentino, facessero molto peggio, che non avevano fatto i Tedeschi, e gli Spagnoli; Allungava ora per una cagione, ed ora per un altra il cammino quanto poteva; che però non è maraviglia, se era ancora vicino al Lago di Perugia a due miglia, quando Borbone coll'Esercito arrivò alle mura di Roma a dì 5. di Maggio 1527. a ore 21., ma con tanta penuria di Vitto, che non era possibile vi potesse soprastare due giorni; Dove subito arrivato, che fu, fece per un Trombetta, come per cirimonia Militare, domandare al Papa il passo per mezzo della Città, dicendo di voler condurre le forze di Cesare nel Regno di Napoli. Ed essendogli secondo il costume subito negato, ne vedendo modo di passare avanti per aver molti de suoi tentato con loro gravissimo danno di passare in certe Barche il Tevere, dette invano qualchè scaramuccia alle Mura. Conosciuta apertamente la difficultà, ed i pericoli del suo Esercito, fece subito chiamare i Capi delle Fanterie, e de'Cavalli. Si sforzò di persuadere ciascuno, che in quell'estremità nella quale si trovavano, e non era da differire al altro giorno l'assalto alle Mura, e con ogni industria, ed impeto cer-

cercar di ſaltar ſubito in Roma, perciocchè non eſſendo allora aſpettati, nè dal Pontefice, nè dal Popolo Romano, era facile impadronirſi della Città, e delle immenſe ricchezze, che quivi averebbero ritrovate. Al contrario ſe ſi tardava infino all' altro giorno, quei di dentro non perderebbero tempo nella Notte per ordinarſi, e provvederſi di ogni più valevole difeſa. Vi vuole (ſoggiunſe) conoſcimento da ſapere diſcernere, quando ſia il tempo di pigliare la fortuna per i capelli, mentre ella colla ſua velocità ſi dimoſtra, e ſi rappreſenta all'uomo. Ancorchè io al preſente confeſſi il noſtro Eſercito eſſer molto ſtracco, ed aver biſogno di ripoſo, con tuttociò conoſcendo la difficultà della Vittoria, ſe ſi tarda, e la facilità ſe ſi ſeguita, mi perſuado, che ciaſcuno delle Signorie Voſtre doverà far di ſe ogni ultimo sforzo, maſſimamente confidando io, che per le perſuaſioni Voſtre ſi potrà diſporre la Fanteria a non perder tempo, volendo ſicuramente ridurre a fine tanta glorioſa Impreſa.

Con queſte, ed altre ſimili ragioni ſi sforzava l'animoſo Borbone di ſpronare quei Signori Colonnelli acciò con ogni più preſtezza poſſibile, eccitaſſero, ed accendeſſero l'Eſer-

ſercito, e la voglia di ciaſcun Soldato Tede-
ſco, e Spagnolo. Conoſciuto alla fine, che
egli ebbe, colle parole ſue non aver fatto frut-
to, ne potuto diſporre quei Sigg. Capi dell'
Eſercito a tentar ſubito una vigoroſa batta-
glia alle Mura, nè eſſervi altro rimedio, la-
ſciò correre; poichè così erano inclinati di
provar la mattina ſeguente ſull'apparire dell'
Alba le forze, e l'ardire di quei di dentro;
e fare come meglio ſi poteva, ſenza Artiglie-
rie ogni sforzo d'aſſaltar la Città di Roma.

Così diſſimulatoſi da Borbone il diſpia-
cere, fece ſubito avanti il tramontar del Sole
ridurre quaſi tutto inſieme l'Eſercito? Quindi
ſalito in luogo alquanto eminente, usò verſo
di loro una bella Orazione; Ne ancora era
pervenuto Borbone al fine del ſuo parlare,
che ſi cominciava a ſentire in quell' Eſercito
un certo lieto, ed animoſo mormorio, il quale
facilmente ſi argumentava parere a quella
moltitudine ogn' ora cent' anni di venire all'
aſſalto. Veduto dunque Borbone ciaſcun di
loro beniſſimo diſpoſto, commendati, che
Egli ebbe di nuovo con poche parole tutti, e
ricordato, che doveſſero pigliar quel ripoſo,
e quel riſtoro, che in quella notte potevano,
acciocchè ſul chiarir dell' Alba ſi trovaſſero
più

più gagliardi a dar l' assalto alle Mura; e dopo avere deputato, e ordinato l' alloggiamento loro, si ristrinse di nuovo con i Colonelli, ed altri Capi dell' Esercito, con i quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo, e dove sull' aurora si dovesse dar la Battaglia. Avanti che li licenziasse, gli esortò molto bene a dovere sopra ogni cosa istruir ciascuno del suo Reggimento con presupporne massimamente la Vittoria certa.

Mentre che tra i Cesariani di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora Papa Clemente vidde, che contro alla comune opinione, e con tanta prestezza assai piuttosto, che non si credette, era comparsa alle Mura così gran moltitudine di Nemici; che non prima aveva intesa la partenza di loro dalla Città di Siena, che quei arrivarono a Viterbo. Ed ancorchè in Roma vi fussero molti, che affermassero esser quello l' Esercito della Lega, spaventato il Papa dalla subita paura del pericolo, che gl'era così improvvisamente giunto addosso diffidando molto dello Stato, e della salute sua, faceva diversi pensieri nell' animo suo travagliatissimo. Ora animosamente, ed ora paurosamente domandava ajuto,

con-

configlio, e favore a i Cardinali Romani, ed ai suoi Capitani; Stava ancora sospeso, se doveva andare al Mare, dove erano le Galere, o se pure abbandonato San Pietro, e tagliati i Ponti si doveva ritirare dentro di Roma, ed aspettare l'ajuto de suoi; o pure se con qualchè accordo, e con gran quantità di danari poteva comprare la pace da Borbone, vedendosi abbandonato, e privo d'ogni speranza, ed in quel tempo interamente sprovvisto, e disarmato. Poichè pochi giorni avanti per risparmiare le spese (come usavano di dire quelli, che lo consigliavano) di scudi trentamila il mese, aveva senza alcun proposito licenziato duemila Svizzeri, e due mila fanti delle Bande Nere, opportunissimi per difendere Roma, ancorchè da molti fusse stato avvertito a non farlo.

Conosciuto in tanta necessità l'errore già fatto, e veduto non avèr tempo a cavar de fanti de luoghi, che naturalmente gli producono animosi, e buoni soldati, fu costretto assoldar tumultuosamente circa a tremila fanti tra artigiani, e servidori, ed altre vilissime persone, radunate dalle Stalle de' Cardinali, e de' Prelati, e dalle Botteghe degl' Artefici, e dalle Osterie, non avvezzi a sentire con l'ar-

me in mano, non dico il rimbombo dell' Artiglierie, ma nemmeno il ſuono de' Tamburi; ſi ſervì in sì pericoloſa occaſione di Renzo da Ceri Capitano di grandiſſimo danno alla Patria ſua, il quale aveva fatto fabbricare un ſubito riparo nel mezzo del Vaticano, coſa della quale oltre i Periti di Roma anco gli Nemici ſe ne facevano beffe; Oltre ai ſopraddetti tremila ſoldati, fece armare Renzo ſei Tribù Romane, poco atte ancor eſſe a portare arme, e raccolſe ancora alcuni pochi Soldati di quelli, che ultimamente erano ſtati licenziati, ed avevano vendute l'arme, e ſi erano fermati in Roma; e con queſta Gente ineſperta vantavaſi di voler mantenere valoroſamente per due giorni Borgo, e tutta Roma.

Si credeva però Papa Clemente, che il Duca d'Urbino, e gli ſteſſi Capi della Lega, ſubito doveſſero arrivare a Roma con Gente eſperta per la ſtrada Flamminia, laſciando la via di Viterbo, per la quale erano venuti gli Nemici; ma la celerità di Borbone, fu maggiore, e roppe le ſperanze del Papa.

Poſta ſua Santità in tanto pericolo, convocò i Romani, a i quali ricordò, che in tanto biſogno della Patria, dovevano tutti pigliare prontamente l'armi per difenderla, e che i

più

più ricchi dovevano prestare denaro per assoldar fanti. Alle quali proposte non trovò corrispondenza alcuna fuori da Domenico de Massimi ricchissimo sopra tutti i Romani, che offerse ironicamente di prestare Scudi cento. Della quale avarizia, e beffa ne patì poi pena perchè le figlie sue andarono in preda de Soldati, ed Egli con i figli fu fatto prigione, ed oltre a molti strazi ricevuti, ebbero a pagare grandissima Taglia a i Soldati.

Non mancò ancora di ricordare a i Capitani, che facessero con quella prestezza possibile ristaurare i ripari altre volte fatti, condurne l'Artiglierie a i luoghi deputati, distribuire con ordine le munizioni e compartire alle Mura, ed alle parti più deboli quella fanteria, che era necessaria, come ancora collocare in luoghi comodi grosse Bande, acciocchè potessero facilmente soccorrere al bisogno questa, e quella parte della Città; Nè si mancasse di deputare quelli, che avessero da amministrare le Vettovaglie, ed altre cose necessarie a' Soldati; e che si facessero con prestezza molti fuochi lavorati; ed altre mesture di pece, e pegola per gettare addosso a Nemici quando più stretti, e più vicini si fussero accostati alle Mura, e dove bisognava;

Non tralaſciava ancora in così gran confuſioni il S. Padre di confortare, e perſuadere quando queſti, e quando quelli, moſtrando le difficultà del vivere, e de danari, che biſognava a Nemici; e come trovandoſi ſenzá Artiglierie da battere le Mura, non potevano neppur forzare un piccol Caſtello, non che Roma come inſino allora per tutto il Camino era ſeguito; e che quando fuſſero ributtati nel primo aſſalto, ſarebbero poi coſtretti per la fame, e per il timore dell' Eſercito della Lega, già vicino alle Mura di Roma, romperſi fra di loro; moſtrava ancora, che per eſsere i Nemici una gran parte Luterani, Iddio avergli non ſenza miſtero condotti al principal luogo della ſua Santa Religione per farli con più notabile eſempio tagliar tutti a pezzi. E promeſſe finalmente, come è lodevole coſtume in ſimili accidenti de' Pontefici promettere con molta efficacia a ciaſcuno, che ſi portaſse nel combattere valoroſamente, e che foſse morto, oltre al concedergli gli Ufficj, e beneficj Eccleſiaſtici a loro propri Eredi, e a loro medeſimi plenaria remiſſione di tutti i loro peccati.

Ed ancorchè il Papa conoſceſse la qualità de ſuoi Capitani, inſieme con l'ignavia,

e

e imperizia de ſuoi fanti più diſpoſti ad abbandonar Roma, che a difenderla in tanta confuſione; Non dimeno animato, o ingannato da ſuoi, che ſi facevano chiamar Savi, metteva con queſte parole animo agl'altri. E' certo, che ſe a ſua Santità foſſe ſtato lecito d'andar perſonalmente rivedendo le Mura, i ripari, l'Artiglierie, e l'altre coſe neceſsarie per la difeſa di Roma, ſenza dubbio all'arrivo di Borbone ſarebbero ſtate altrimenti condotte le coſe, che non furono alle mani di quei Capitani, che n'ebbero allora la cura. Ma per il riſpetto di dovere eſsere ſtimato, e tenuto Vicario di Criſto in Terra fu coſtretto fidarſi degl'occhi, e del cervello de ſuoi miniſtri; perciocchè l'eſempio di ſua Beatitudine doverebbe inſegnare a qualunque Principe, quanto poco nelle coſe importantiſſime deva fidarſi, e metterſi alla cura, e cervello d'altri.

Il Popolo Romano con i Foreſtieri, avendo pochi giorni prima fatta la moſtra di ſe medeſimo e trovatovi eſſervi circa a tre mila Uomini da combattere, ſi reputava, avanti, che vedeſſe il pericolo, invincibile, e come è popolare uſanza quaſi ineſpugnabile; molto più che il Sig. Renzo da Ceri affermava molto

più

più ſopra ogn'altro Capitano del Papa, che gli Nemici non potevano contraſtare, anzi ſopraſtar due giorni alle Mura per l'eſtrema penuria delle Vettovaglie, e come per tutto il dì ſeguente l' eſercito della Lega entrerebbe in Roma; che però ſtava quel Popolo coll'animo molto ſicuro; ed ancora, quelli, che ſtavano più d' intorno agl' orecchi del Pontefice, inſieme con molt' altri ſtimavano molto certa la Vittoria; Onde non ſolamente non permettevano, che il Pontefice ſi partiſſe, ma ne anco, che i mercanti Fiorentini, ed altre Nazioni poteſſero mettere in un Galeone, ed in molt'altre diverſe Barche, per queſto effetto già da eſſi ordinate tutte le robe di più valuta inſieme colle Donne loro per mandarle alla volta di Civitavecchia. Di più fecero ſubito ſerrare le Porte, dicendo eſſere, non che ſuperfluo, ma ridicoloſo un tanto timore. Non permeſſe il medeſimo Sig. Renzo (ſtimandoſi ſicuriſſimo) che ſi tagliaſſero i Ponti del Tevere per ſalvar Roma, dato caſo, che Borgo, e Traſtevere non ſi fuſſero potuti difendere; Diceva, che non era tempo da permettere modi, per i quali s' incuteſſe timore a quelli, che ſi trovaſſero dentro, e che faceſſero creſcere la ſperanza a Nemici.

Pe-

Perocchè vedendo fuggire, e sgomberare ciascuno, causerebbe in loro più ostinazione. Laonde per questa persuasione, pareva che in Roma la maggior parte del Popolo aspettasse senza timore l'assalto alle Mura.

Non tralascierò di narrare alcuni segni seguiti in Roma avanti la venuta di Borbone, che manifestavano le sciagure di Roma.

Moltissimi giorni avanti, che arrivasse Borbone, un Uomo di vilissima condizione del Contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo, macilente, e per quello si dimostrava allora, molto religioso, e devoto il nome del quale era Brandano, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il Popolo Romano la rovina certa de Preti, e di tutta la Corte Romana, e la rinnovazione della Chiesa, e spesso andava dando con spaventevoli, e lamentevoli voci a tutta la Cittadinanza, e plebe, esser venuto il tempo della penitenza essendo oramai manifesto il Flagello propinquo; Ed al Papa senza rispetto alcuno aveva dette ingiuriose, e villane parole, protestandogli da parte d'Iddio la rovina sua, e di tutta la Città. Onde per tanto annunzio si trovava costui rinchiuso in questi giorni nelle Carceri, nelle quali

allora con molta maggiore efficacia, che di quando era fuori, affermava ostinatamente il flagello, e rovina di Roma. A costui da non poco numero di quella Gente, e di quel Popolo, come suole avvenire in simili accidenti; era prestata grandissima fede, e credenza.

Narrerò ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, significante forse la rovina grande di Roma, come fu di partorire nel Palazzo della Cancelleria una Mula: E spontaneamente pochi giorni avanti esser rovinata una gran parte delle Mura, che uniscono il Palazzo del Papa col Castel S. Angiolo, ed ancora molt'altri segni notabili: Se non mi ritenesse il connoscere appresso di molti, simili straordinari segni non esser giudicati di momento alcuno, ancorchè l'antiche Istorie, e le moderne si ritrovino piene di questa sorte di portenti, intervenuti avanti gl'orrendi casi, e distruzione della Città. Per il timore di essi quando apparivano, si legge, che molti Popoli Gentili, non che Cristiani, non mancavano con Sacrifizi, e divote Cirimonie placare la Giustizia del Sommo Iddio, la benignità, e la Clemenza del quale, pare che voglia inti-

ti-

timorire i mortali innanzi al flagello con diverſe, e ſpaventevoli dimoſtrazioni: per tentar prima di ridurre con tali timori piuttoſto, che colla Giuſtizia, l'umane menti, e correggere la lora cattiva vita. Contuttociò non reſterò di ſcrivere due, ſopra gl' altri evidentemente ſucceſſi non molti meſi avanti nell' iſteſſa Città.

Il primo fu, che una Saetta levò dal Braccio d'un Immagine devotiſſima di noſtra Donna collocata nella Chieſa di S. Maria Traſpontina, il ſuo Bambino, e la Corona di Capo, che ſi riduſſero in minutiſſimi pezzi.

Il ſecondo l'Eucariſtia Santiſſima ripoſta il Giovedì Santo paſſato, come ſi coſtuma in tal giorno nel Tabernacolo della Cappella del Papa, la mattina ſeguente ſi trovò ſenza ſapere, come ne da chi, ſoſpinta per terra: ſegni certamente efficaciſſimi, e da ſpaventare, ragionevolmente ogni devoto, e Criſtiano.

Mentre dunque, che le provviſioni ſi facevano, ſi approſſimava l' Alba del ſeſto giorno di Maggio, che fu tanto lacrimevole a Popolani, e già era tutto in ordine l'Eſercito Imperiale, ed una parte di eſſo ſi ac-

costava verso quella parte delle Mura, che erano meno guardate dalla parte di S. Spirito, e Monf. Borbone tutto animato, ed in vista spaventosa, ed alterigia, se ne veniva con sopravvesta bianca, e di continuo si vedeva andare in quà, ed in là a Cavallo confortando, e animando quando questi, e quando quelli, e diceva agli Spagnoli, Teschi, e Milanesi allora essere necessario mostrare per la terza volta quella virtù, e ferocità, che per il passato aveva veduto in loro; perciocchè il nome, e le ricchezze acquistate nell' altre Vittorie, se fosse mancato il valore loro in quel punto, le perderebbero insieme colla Vita. A i Milanesi mostrava non essere al presente manco necessario scoprire il valor loro, che nell'altre imprese avevano dimostrato; perocchè non vincendo in quel giorno, sarebbero costretti insieme con li Oltramontani per non venir vivi in potestà de nemici colle proprie mani, non avendo dove altrove voltarsi, darsi la morte: tantopiù essendo attorniati dall' Armi di tutta la Lega.

Oltre a questo offeriva di nuovo l' osservanza di quello, che tante volte aveva loro largamente promesso, affermando, che sarebbero, oltre la porzione della preda

di-

divenuti Signori, e Principi di Città, e ricche Castella,

A i Luterani venuti col Capitano Giorgio Franispergh ricordava i duri disagi, l'intollerabile fame coll'estrema penuria de danari non sopportata da loro per altro, che per condursi alle Mura di Roma, dove mostrando l'ardire, che sapeva essere in loro certissimo, in breve vi sarebbero dentro sicurissimamente insieme con le loro Donne, e figli entrati: e che potrebbero allora senza dificultà nessuna, godere l'incredibili ricchezze di tanti Signori, di tanti Cardinali, di tanti Vescovi, e Prelati.

E così di continuo quà, e là cavalcando per il Campo, e dove vedeva numero grande insieme d'armati, accostandovisi confortava, e accendeva ciascuno a dover farsi avanti combattendo, consigliandoli a voler essere de' primi a salire sopra quelle sì famose Mura, solamente per mostrare con quella loro prontezza ed animosità a tutto l'Esercito quanto sperassero certa la Vittoria.

Laonde per tanta sollecitudine, e conforti suoi si trovava in sull'Alba non solamente tutta la fanteria insieme, ma ancora la Cavalleria in ordine non meno allegra,

 che

che dispoſta a dare animoſamente la Battaglia. E già aveva la valentiſſima Banda Spagnola dato, come è ſuo coſtume, con molta bravura l'aſſalto in diverſe parti della Città. Fu combattuto da una parte, e dall' altra animoſamente, con l'Artiglieria piccola; e da alcuni pochi Soldati della Guardia Svizzera del Papa erano ſtati valoroſamente ributtati quelli, che avevano dato l'aſſalto, e ſalivano ſulle mura in quella parte, che guardava Strada Giulia. Molti furono malconci dalla palla di un' Artiglieria groſſa, la quale fu tirata dalla cima delle Colline per fianco, dov'era più folta la Battaglia, e furono tolte nella più alta parte delle Mura due Inſegne degli Spagnoli e gl' Alfieri precipitati giù abbaſſo.

Con manco ſtrepito, che era poſſibile molti di loro ſi sforzavano di tentare l'entrata da quella parte ſituata verſo S. Spirito ſopra l' Orto del Cardinale Ermellino per eſſere le Mura quivi più baſſe, che altrove. Imperciocchè ivi è, come ſi vede, il circuito continuato col muro principale di una piccola Caſa privata in modo, che ne di dietro, a chi non vi aveva poſta cura, ne di fuori ancora appariva la ſottigliezza, e debo-

bo-

bolezza ſua; In queſto muro ſi trovava una Cannoniera più larga aſſai, che le ſolite miſure, la quale ſerviva allora per fineſtra di quella Caſa; oltre a ciò nella ſottigliezza di quel muro era raſente il Terreno; Eravi ricoperta di fuori con terra, e letame una poca di fineſtra piccola, quale già ſerviva alla Cantina, o cella di quell'abitazione, ma ferrata con alcune traverſe di Legname chiuſe talmente che per eſſa poteſſe ſolamente entrare il lume neceſſario; Sebbene in queſto tempo non ſerviva più per tal'effetto, e che per eſſere ricoperta, e naſcoſa non appariſſe, ſe non a chi ne aveva particolar notizia; non dimeno non ſi può negare, che non foſse errore ſopra d' ogni altro graviſſimo, nè poſſibile a ſcuſarſi per verſo alcuno del Sig. Renzo da Cerri, e di quei Signori Capitani, che ebbero cura di rivedere le Mura, e i luoghi tutti con particolar commiſſione; Era facile a qualunque aveſse punto, non dico d' eſperienza, ma d' ingegno l'averlo conoſciuto, non che da coloro che nel fortificar la Città ſopra gl'altri ſi reputavano intelligenti.

Queſta piccola Caſa adunque, congiunta colle principali Mura di Roma, doveva eſ-

ſe-

ſere con grandiſſima diligenza da' Capitani Romani ricercata, e viſitata, e dentro, e fuori per potere ſcoprire i pericoli, e diſordini di eſsa, e non inconſideratamente, come fecero allora, trapaſsata.

Verſo quella parte dunque delle Mura gli Spagnoli (eſsendo forſe a qualcuno nota la debolezza di quella parte, ed ancora quell' entrata) fecero eſtrema forza d'accoſtarſi per ſaltar dentro; maſſimamente cominciando da quei luoghi paduloſi ad apparire un eccesſiva Nebbia, la quale allora ſul chiarir dell' Alba ſi ſollevava ſopra la Terra copioſamente; e ſorgeva di mano in mano come ſpeſso nel mezzo dell' Inverno ſuccede più oſcura, e più denſa; talmentechè non laſciava ſcoprire altrui due braccia lontano; Onde l' Artiglierie di Caſtel S. Angiolo, e d'altri luoghi di Roma non potevano offendere i Nemici, e per fatal danno de noſtri, tolſe anco del tutto la comodità di potere i colpi dell' Artiglieria verſo quella parte, ſe non a caſo, dirizzare. Perchè biſognava in così grande oſcurità addoprare più l'orecchio, che l'occhio, e tirar verſo lo ſtrepito de Combattenti; onde è che la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non manco

i pro-

i proprj difensori, che gl' Avversarj, oppure riuscivano vani.

Ma mentre che l'Esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo, non stimando i pericoli manifesti, di saltare in Roma, intervenne, che al superbo Borbone essendo tra primi Combattenti, o siano Combattitori, per volere animare più ciascuno, e tenendo colla sua sinistra mano (come molti dicano) una delle Scale appoggiate alle Mura, e colla destra accennando, e spingendo quando questi, e quando quelli a salire, fu trapassato il fianco da una banda all'altra da una palla d'Archibuso. Cadde ferito mortalmente a terra, e mentre che egli moriva, ci fu chi referì avere Egli detto „ Capitani, e Soldati „ procurate, che i nemici non sappino la „ mia morte, e seguitate animosamente l'Impresa, che il danno mio non può ora mai „ a voi impedire sì certa, e generosa Vittoria.

Così morì Borbone, benchè altri dicano altrove, e in altro modo, pure appresso le Mura affermino eser seguita la morte sua, avendo Dio senz' alcun dubbio affrettata la pena al suo delitto; acciocchè un tant' Uomo

tra-

traditore, ed empio non si rallegrasse dello spettacolo della Santissima Città Saccheggiata, e rovinata da i suo perfidi Soldati. Per altro fu Capitano egregio, e se fusse stato buon Cristiano, e non Luterano, e non avesse rotta la fede al suo Rè, sarebbe degno per la liberalità sua, e per la sua grand'animosità d'essere connumerato fra gl'altri utilissimi valorosi capitani.

Sparsasi la fama di sì inaspettato accidente fra i Capi dell'Esercito, fece tumultuare talmente, che fermarono alquanto il furore, e l'Impresa militare; ed ancorache giudicassero d'avere allora fatta grandissima perdita, e dover dare manifesto impedimento alla vittoria; contuttociò conosciuto non essere a i Vinti altra salute, che non sperar salute alcuna: e subito fra di loro fatto consiglio, conclusero non esservi altro rimedio, che tentare un altra volta con maggiore audacia la fortuna; e come disperati si confermarono più nella loro natural ferocità, e con assai più ostinazione, e ardire, che prima si accostarono con grand'impeto alle Muraglia della medesima parte, facendo estrema forza per espugnarla; Ed essendosi sempre più ingrossata la Nebbia in quei luoghi padulosi,

co-

coperſe talmente tutto all' intorno che per fatal deſtino de' noſtri fu tolta loro tutta la comodità di potere dirizzare i colpi dell'Artiglieria addoſſo a Nemici, li quali nè perciò ſi ritirarono un palmo, nè raffrenarono in parte alcuna la ferocità, e l'impeto, ad onta della gagliarda difeſa, che lor facevano quelli di dentro; non può però negarſi, che i noſtri non s' ingegnaſsero in tanta neceſſità di gettare ſpeſso fuochi lavorati: altri di ſparare Colubrine, ſpingendo ſaſſi, ed altre ſorte d' Artiglierie, e di Cannoni, e continuamente ancora altri di ſparare Archibuſi, Stioppi, e Moſchetti verſo l'orribile ſtrepito, e ſpaventoſo rumore degl' aſsedianti, e così combattevaſi da ogni parte ferocemente ſenza prender ripoſo alcuno.

Durò l'oſtinazione quaſi un' ora; maggiore però ſempre era il vantaggio de' Ceſariani, i quali per eſſere aſſai di numero, ſpeſſo ſi cambiavano l' un l' altro. Quando una banda di loro aveva ſparati gl' Archibuſi, ſi vedeva affaticata in modo, che aveſſe biſogno di rinfreſco, ſuccedeva ſubito in luogo ſuo un' altra Squadra, che faceva la medeſima funzione; talmente che quei di dentro conoſciuto quanto a nemici creſceva conti-

nuamente l'ardire, e la forza, nè veggendo, nè sentendo in luogo alcuno allentare l'impeto, nè il furore; sebbene gli avessero più volte dalle mura ributtati, e tolta loro, come si è detto qualchè Bandiera; nondimeno cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della Vittoria.

In questo mentre una piccola, ma brava Squadra Spagnola, o per avere allargato con pali, e picconi di ferro la Cannoniera, o per quella finestra della Cantina saltata dentro, operò in forma che all' ore tredici fu veduto in Roma senza aversene ancora notizia, buona parte dell' Esercito Cesariano, e benchè non pochi si persuadessero, che i primi Cesariani entrassero da quella parte, che da Porta Torrione va verso S. Spirito per esservi le mura più basse, che altrove, e allora mal guardate, e debolmente difese, non dimeno per qual modo succedesse l'entrata così facile, e di sì poco numero di Spagnoli, lascerò fra tanti sì diversi pareri farne il giudizio ad altri: solamente dirò, che per non si essere vedute di poi in Terra altre mura, se non quelle della parte della Cannoniera, e la finestra della Cantina allargata, e fracassata, inclinò l'animo della

mag-

maggiore parte de' Romani a credere essere stata per quella finestra aperta la vera origine dell' entrata loro, essendo massimamente seguita con tanta facilità, e prestezza.

Il Primo dunque, che vedde gli Spagnoli entrati, secondo, che affermano molti, fu il Sig. Renzo; per il chè subito con alta voce disse: „ Gli nemici son dentro, chi si „ puol salvare si salvi ne' luoghi più sicuri, „ e più forti, e non manchi di farlo „ Se però furono da Lui usate, parole così poco convenienti ad invitto Capitano; perciocchè doveva subito con ogni velocità possibile far testa, come poteva, e urtare con i suoi arditamente ne nemici, nè mancare di quell' ardire, che bisognava in quel repentino frangente, e spingerli, e ributtargli fuora delle Mura, come altre volte a molti in così estremo pericolo è facilmente riuscito. Non prima ebbe Egli per tanto quelle timide, e codarde parole dette (siccome alcuni, che si trovarono alla presenza sua hanno affermato) che tosto si ritirò fuggendo per verso Ponte Sesto, seguitato da ciascuno, che gl'era intorno con quella confusione, e timore, che suole avvenire, in tanto simile disordine, dove arrivò con molti Fanti, e Popolo Romano

che da' ripari, già intesa la fuga del Sig. Renzo si erano allontanati. Comincia uno in tanto ad esclamare dei Nemici ad alta voce *Viva Spagna; ammazza, ammazza* talchè si accrebbe presto il tumulto ed il Sig. Renzo con gran fatica, e per lungo giro di strade mescolato con la Turba dei fuggitivi potea appena condursi a Castel S. Angiolo.

In questo tempo Papa Clemente, udendo il grido de' Soldati, affrettando il passo per il lungo Corridoio del muro doppio fuggì, o piuttosto con gran furia fu portato dal Palazzo a Castel S. Angelo, piangendo, e spesso lamentandosi d'essere stato tradito da ogn' uno; ed in tutto quel camino dalle finestre vedeva la miserabile fuga de' Soldati Romani, e il sanguinoso macello, che facevano i Nemici barbari, ed infuriati colle Picche, e Labarde sopra della Testa, spalle, e petti di quelli, che fuggivano.

Entrato dentro il Pontefice in Castello, nè ritrovando in esso nè Vettovaglie, nè Munizioni, nè altre cose comode a ributtare i Nemici, ed al quotidiano vivere necessarie, subito fece dalle Case, e Botteghe vicine condurre quello, che in tanta confusione, e travaglio fu allora possibile provvedere. Mentre

che

che in Castello con tanto rumore si facevano simili provvedimenti, erano già comparsi all' entrata principale di esso tanti Prelati, Mercanti, Nobili, Cortigiani, Donne mescolate co i Soldati, e stretti insieme, che non era per la calca grande possibile serrarla. Finalmente lasciata cadere la saracinesca ancorchè con difficultà cadesse, e si serrasse per non essere prima stata considerata ne netta dalla ruggine, dimostrò a quelli, che erano di fuori, che, volendosi salvare, faceva loro di mestiere il gettarsi altrove. Con tutto questo però già vi erano dentro più di tremila persone, e tra essi buon numero di Prelati, ed altri personaggi, ed Uomini qualificati compresi tutti i Cardinali, salvo che Valle, Araceli, Cesarino, e Siena, i quali credendosi di star più sicuri ne propri Palazzi per essere Capi della Fazione Ghibellina; non vollero ridursi a rinchiudere nel Castello S. Angiolo. Il Cardinale de' Pucci mentre s' accostava correndo a Castel S. Angiolo, trovandosi fra la calca fu da essa malamente calpestato, ed anco ferito casualmente nel Capo, e nelle Spalle; e dopo molte difficultà da suoi Servitori poco meno, che mezzo morto, dal vano di una finestra inferrata, e serrata allora

vi fu introdotto. Il Cardinale Ermellino non potendo, come gl'altri primi entrare presto, vi si fece tirare dalla parte di sopra in un Corbello colle funi, dove furono nell'istesso modo ancora introdotti, Jacopo Salviati, l'Arcivescovo di Capua, il Datario, e il Sig. Alberto, e il Sig. Orazio Sgombergh, Ghiberti, Carpi, ed altri Nobili con tanto travaglio, e spavento, quanto si può facilmente ciascuno immaginare, essendo da loro ogn' altro accidente aspettato fuori, che così subita, e spaventosa rovina. Il resto del Popolo Romano con i Prelati, e Mercanti Fiorentini andavano con molta furia, e rumore in quà, e in là cercando la salute loro, correndo timorosi, e smorti per diverse strade non potendo uscir di Roma per essere serrate le Porte, procuravano d'entrare nei luoghi reputati più forti, e più sicuri. Alcuni entrarono in Casa de'Colonnesi; altri nelle Case degli Spagnoli, Fiamminghi, e Tedeschi, abitanti già per molti anni in Roma; molti ancora si ritirarono ne Palazzi d'Acciajoli, Siena, Cesarino, e Valle, ne quali si rinchiusero.

Non voglio ancora tralasciar di dire, essendo cosa notabile, che non vi furono tra quei Capitani, e Soldati più animosi della

Chie-

Chiesa, che in così gran calamità, e frangenti, ne quali conoscevano trovarsi le proprie persone, e quella misera, ed infelice Città, che facesse prova di tagliare i Ponti, e di porsi, e forzarsi di difendere le Mura di Trastevere per resistere quanto fusse stato loro possibile all' impeto di tanti crudeli, e sitibondi nemici, e risolversi a voler piuttosto morire difendendosi colle proprie armi in mano, che con tanta viltà meschinamente venire nelle mani di così efferrati, e perfidi Vincitori. Fuggendo con gl' altri alla confusa, facevano crescere continuamente per Roma a quei timidi, e inferiori lo spavento, e davano agl' Avversarj speranza certa d' un intera Vittoria.

Certo è che il Sig. Renzo, più d' ogn' altro Capitano da ciascuno era condannato, avendo più degl' altri affermata la Vittoria. Costui, trovandosi molto popolo Romano intorno armato per non avere con celerità preso quegl' espedienti, che si potevano con prestezza mettere ad effetto, per i quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma, senza fare consultazione alcuna con il Popolo, e con i principali Capi, che vi si trovano, si ridusse subito, come già si disse, con gran-

grandiſſima furia, e ſpavento a fuggire come gl'altri in Caſtello. Ma di tanto graviſſimo errore non è da imputar ſolamente il Signor Renzo, ma ancora tutti quelli, che potevano comandare, poichè dovevano allora in tanto frangente unirſi con celerità inſieme, e deliberare il modo, e con generoſa oſtinazione diſporſi a difendere la roba, e la vita di ciaſcuno inſieme con la Patria.

Facilmente ſarebbe queſto riuſcito, ſe aveſsero ſubito con quella preſtezza, ed animoſità, che ſi conveniva in così grave neceſſità, ripieno la maggior parte del Ponte di Legname, e di faſcine, e appiccandovi dopo il fuoco, l'aveſſero tolto, e bruciato; non altrimenti, che gl'antichi Romani, li quali ſi ritirarono di là dal Ponte, quando conobbero Orazio Corlide ritenere arditamente l'impeto dell'Eſercito Nemico, che a paſsarlo era diſpoſto. Per la tagliata, e rovina del Ponte avrebbe coſtretto i Nemici a ritornare nelle medeſime difficultà, nelle quali ſi trovavano avanti, che entraſsero in Roma, potendo eſsere continuamente battuti da quelle poche Artiglierie, che erano in Caſtel S. Angiolo, talchè ſarebbero reſtati con molto più pericolo, che fuori della Città. Oltre a queſto

ſto poch'ore dopo l'entrata de Nemici, arrivarono a Monte Rotondo molti Cavalli, e Fanti delle Bande Nere, i quali facilmente in Roma ſarebbero per la Porta del Popolo ſubitamente potuti entrare, ed averebbero con molta facilità creſciuta la moleſtia, e gl'impedimenti agl'Imperiali, e meſſo animo alle forze della Lega, che ſi trovavano ancora in cammino per accoſtarſi, e per preſentarſi alle mura di Roma. E così con facilità, e ſicurtà averebbero per la medeſima via potuto liberare il Pontefice, la Santità del quale più dei ſuoi, che di ſe medeſimo, ſi ebbe a dolere eſſendo ſtati graviſſimi gl'errori de Capitani al ſuo ſervizio, ſu i quali ſi era affidato e non ſi era partito di Roma come più volte voleva fare.

Ma ritornando all'entrata de'Ceſariani, dico, che quando gli Spagnoli veddero fuggire tanto timidamente il Sig. Renzo con tutti quelli, che ſeco erano deputati alla difeſa delle Mura, e de' ripari, chiamati con celerita gl'altri Soldati Spagnoli, de i quali la magior parte ſe ne trovava fuori, ſtrettiſi inſieme, fecero teſta, e ordinati ſeguitarono la Vittoria, non attendendo ad altro, che ad ammazzare quanti ne trovavano.

Succedette fino, che qualchè Soldato de' noſtri, o Capitano della Chieſa eſſendo da' Nemici con sì gran furia ſopraggiunto per non eſſere ſtati per viltà con i primi a fuggire, conoſciuto poi non eſſervi altro rimedio a ſalvar la vita, aſtutamente andava meſcolandoſi con quella medeſima turba de i Vincitori Ceſariani, e moſtrando di eſſere de loro medeſimi, perſeguitava inſieme con quelli gli Cittadini, e gl' Amici. Dall' altra parte i Soldati Tedeſchi eſſendo paſſati le Trincere quà, e là a caſo fatte, ed avendo tolto di mezzo la Plebe Romana, la quale ſi era fermata ſotto gli Stendardi de' poco abìli Caporioni, fu con rabbia tagliata a pezzi, benchè in gran numero come poco atta alla Guerra, poſate l' arme in terra, chiedeſſe inutilmente quello ſcampo, che poco meritava, e non otteneva. Ne v' è ricordo mai per alcun tempo, che ſi uſaſſe ſimile crudeltà con deſiderio di vendetta; imperciò che tra quei Soldati Romani che ſopragiunſero non vi fu alcuno, che fuggendo ſi poteſſe ſalvare, ancorchè fuggiſſero nelle Chieſe, e nelle Sagreſtie, e ſopra agl' Altari. Ognuno, benchè diſarmato, era ad ogni modo tagliato a pezzi in quei luoghi, che per innanzi To-

tila Goto, e Genserico Vandalo, Uomini crudelissimi, religiosamente avevano rispettato. Adunque in brevissimo tempo i Cesariani con pochissima perdita di loro medesimi presero i Borghi di Roma, dove morti circa a mille di quei Soldati, che vi trovarono a quella difesa, facilmente ritennero gl' altri, che ne Borghi abitavano dal far difesa.

In questi Borghi era già con furibondo, e crudele impeto entrato quasi tutto l' Esercito per gli ripari, e per le Mura più basse abbandonate, e per la porta a S. Pancrazio stata subito spezzata, e fracassata da Loro. Attesero poi a rinfrescarsi, e ricrearsi alquanto colle copie delle Vettovaglie, che vi trovarono. Dicevano, che per la perdita di Borbone, e per altre cagioni, si volevano accordare col Papa. Alla fama di che Sua Santità prestando quella fede, che si suole nelle necessità, e nelle cose, che sopramodo si desiderano, mandò subito l' Ambasciatore di Portogallo, col quale i Capi Spagnoli potessero praticare le convenzioni dell' accordo; I capi ricevutolo, mostrarono di non trattare simulatamente, come si davano ad intendere molti di quelli, che stavano rinchiusi nel Castello. Conoscevano è vero d' essere già padroni di

una parte della Città; ma dubitavano ancora, se erano per poter passare il Tevere, o nò. Mostrarono con arte adunque di essere all'accordo inclinati; ma dopo qualche pratica simulatamente tenuta col mandato del Papa, finalmente radunatisi insieme gli Spagnoli, e gli Tedeschi, e fatto tra di loro Consiglio, non vollero attendere più trattati, nè perdere altro tempo; E poco curandosi d'essere molto stracchi, ed affaticati, risolvettero di pigliare subito il resto della Città; avendo scoperto essere la moltitudine di essa tanto sbigottita, e confusa, che poca difesa erano per fare. Perciò con molto strepito di Trombe, e di Tamburi, e d'altri strumenti militari molto tremendi, e spaventosi a chiunque non è solito sentirli; si rivolsero verso le ventidue ore in circa verso il Portone, dove avanti con gran silenzio erano andati da mille Archibusieri per sopraggiungere all'improvviso quelli, che ragionevolmente giudicavano dovervi essere a difenderlo; ma trovatolo abbandonato, e con pochissimi difensori, per essere ogn'uno confuso, e spaventato, entrarono dentro la Porta del Ponte, non essendosi avvisti i Romani per la paura, e dappocaggine loro, di mandare giù la Saracinesca. Due Alfieri Spa-

gnoli con molto ardire falirono dentro la
Porta, ancorchè da tutte le parti fuſſero ſcaricate contro di loro; e archibuſate, e Artiglierie piccole; e ſenza ſpavento alcuno della morte paſſando per il Ponte nella Piazza vicina, ſopraggiunti anco gl' altri lo preſero ſenza difficultà; Di poi ſenza perder tempo, arrivato ancora il reſto dell' Eſercito, ſi dirizarono verſo la Porta Settimiana. Gl' Italiani intanto con il Capitano loro Luigi da Gonzaga, per la ſua terribilità, e bravura chiamato per ſoprannome Rodomonte, i quali paſſarono quel muro, che era dalla Porta di S. Pancrazio per la Vigna del Giannicolo alla Settimiana, avendone con aſſai poca fatica cacciati i difenſori, con il reſto dell' Eſercito ſi diſperſero anch' eſſi verſo il Ponte Siſto, e quello con grandiſſimo ardire, benchè con poco impedimento, paſſarono, e quivi fatta grandiſſima ucciſione di quei, che fuggivano, e tagliati a pezzi gran moltitudine, entrarono in Roma quarantamila Nemici per più bande; perciocchè a $\frac{m}{20}$ Tedeſchi ſi erano accompagnati ſeimila Spagnoli col Capitano loro, e con loro le Fanterie Italiane, le quali erano guidate da Fabbrizio Maramaldo da Sciarra
Co-

Colonna, e dal sopraddetto Luigi Gonzaga. S'era accompagnato ancora con gl' Uomini d'Arme vecchi grossa quantità di Cavalleggieri di diverse Nazioni senza Insegna, con speranza di far gran guadagno. Di costoro era Capitano Fernando Gonzaga, e Filiberto D. Oragens Fiammingo, il quale essendo morto Borbone, era stato chiamato Capitano Generale da Soldati.

Avendo per tanto con incredibil crudeltà insanguinato, e saccheggiato tutto Borgo, e passato dall' altra parte del Ponte Sisto, subito s inviarono tutti verso Castel S. Angiolo, ove avevano inteso essersi ritirato il Papa, tramando sopra ogn' altra cosa d' averlo nelle mani con gl' altri Capi della Chiesa Romana; accostatisi al Castello diedero a quello fierissimo assalto; ed un Capitano Spagnolo, con altre Squadre di quelle Nazioni, tentò di sforzare, e spingere le porte di esso. Ma di tanta temerità assieme con molt' altri ne pagò la pena lasciandovi la vita; onde vedendo, che per allora non potevano superare la fortezza del luogo, lasciatevi buone Guardie, si voltarono con fierissimo animo alla rovina del Popolo Romano.

Era questo Popolo pieno d'incredibile spavento, essendo stati morti tutti gl' Uomini, che al Barbaro furore potevano esser opposti con coraggioso animo. Non essendovi più speranza alcuna di soccorso, stavano tutti come fuori di se, nè sapevano i miseri che farsi altro che, come la loro ultima ora fusse venuta, attendere quello che di loro volesse disporre la crudel rabbia dell' infierita Gente Tedesca. Allora giudicavano beati quelli, a quali per loro felice destino era accaduto di morire sotto le mura di Roma combattendo virilmente; e siccome quei che della roba non facevano più stima, si averebbero recato a somma fortuna di rimanere spogliati d'ogni loro avere, e che non fusse più oltre l' ira di costoro proceduta. Ed in vero non fu punto meno terribile di quello, che essi con infinito loro cordoglio immaginata si avessero.

Divisosi, e sparsosi l'Esercito, tosto che dall'assalto del Castello si fu partito, per diverse strade per ogni luogo di Roma, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano facendo per tutto [senza aver riguardo, ne a sesso, ne a età, ne a strada] un orribilissima strage. Trovavano costoro sulle porte del.

delle Case, e de Palazzi tutti i Vecchi Padri, e Madri di famiglia, che per la strage de loro valorosi figli, all'entrare de' Nemici stati nel combattere uccisi, e per la comun miseria della Città, la quale vedevano manifestamente tutti, in lacrimevole abito involti, ed offersero in questo stato a i nemici loro le case, e gl'averi, e versando amarissime lacrime dagl' occhi con flebile, e pietosa voce addimandavano loro mercede: pregandoli, che almeno rimanessero salve le vite loro, e quelle delle loro famiglie, che ancora rimanevano. Tali preghiere non mossero punto a compassione, nè a pietà i crudeli animi di quei feroci Soldati; ma non altrimenti, che se avessero sentito i suoni, e le voci delle Trombe, e Tamburi, che gl'avessero sollecitati, ed infiammati alla strage, crudelmente qualunque trovavano, trucidavano, facendo per tutto un orribil macello.

Di quella notte non ebbero cosa più spaventosa, ne più piena di pianto così i Forestieri, come i Romani; perciocchè in tutti i luoghi si fecero innumerabili uccisioni di Persone, che punto non avevano ciò meritato.

I Vincitori in tanto per natura fieri, di-

divenuti ancora assai più non pur dalle Vittorie, ma ancora dalla rabbia conceputa per la morte del loro Capitano, si diedero a fare i maggiori strazi, che cadessero mai in mente d' Uomo. Non trovando così più chi a loro facesse resistenza, divennero in breve padroni di sì Nobile, e antica Città, piena d'ogni sorte di ricchezze, le quali si potessero da qualunque cupidissimo Esercito desiderare. In mezzo a tali disordini si risvegliò nelli Spagnoli qualchè compassione, onde di quanti loro capitavano nelle mani, gli ritenevano prigioni, senza ammazzarne più alcuno, mossi da compassione, e dal riflesso, che quelli, che erano Nemici, altresì erano Cristiani.

Ma i Tedeschi vedute le Bande Spagnole non osservare, come facevano i loro, quello che loro chiamavano, l'ordine della Guerra: cominciarono a dubitare di Tradimento: se non chè persuasi da i Capitani Spagnoli, e rappresentato loro, essere la Città presa, ed abbandonata da quelli, che ragionevolmente la dovevano difendere; e sapendosi molte ricchezze esser occulte; era perciò grave errore non ritener vivi coloro, che le potevano manifestare. Cominciarono dunque anco i Tedeschi a pigliar questo, e quello, che giunge-

vano, ed entrare furiosamente nelle più belle abitazioni, che vedevano, facendo prigioni quelli, che sulle Porte vi ritrovavano, chiedenti loro mercè, e pietà. Entrando poi nelle Case loro toglievano tutto quello, che in esse vi ritrovavano. Nè contenti di ciò, con maggior strapazzo a vista de' Padri di famiglia, e degl' altr' Uomini, che prigioni, e legati ritenevano, facevano forza alle loro Donne, dimodochè il Marito vedeva tor l'onore alla Moglie, il Padre violare la figlia, e il Zio la Nipote, il Fratello la Sorella, e non potevano loro neppur con i fatti dare soccorso. Non era loro neppur concesso piangere le loro miserie, le quali erano tanto gravi, che averebbero dall' empietà istessa tratto le lacrime.

Quivi non giovò grandezze di Stato, ne nobiltà di famiglia, ne preghi di belle Giovane, ne lacrime di pietose Madri; Erano oramai chiuse l' orecchie di quei barbari alla pietà. Vedeansi le figlie con le braccia aperte correre al seno delle misere Madri, e le afflitte Madri scapigliate involgersi le mani nelle barbe, e ne capelli de Soldati per cercare con ogni sforzo di difendere le figlie dalla villania. Tutto questo però non faceva

pro-

profitto alcuno, ma al mal fare più s'accordavano, e s'infiammavano. Fino quei malvagi pigliavano le madri, e gettatele in terra sopra ad esse (misero spettacolo) violavano le Vergini figliuole, e molte volte non sazia la loro Libidine, succedevano le madri a quelle; Quindi uccidevano, e queste e quelle sugl'occhi del Padre, o del Marito, che legati erano. In essi tanta era la forza del dolore, che senza potere aver lacrime da piangere, o voci da gridare, se ne stavano come mute, ed insensate statue di pietra a vedere le loro ingiurie: E vi furono delle Madri, le quali non potendo vedere l'abominevoli oscenità, che facevano alle Loro figlie, con le loro proprie dita si cavavano gl'occhi di testa. Alcun' altre nell' oscure sotterranee grotte si fuggivano, dove non essendo chi porgesse loro ajuto, per il timore, e per la fame si morivano.

Non solo avvennero simili specie di disonestà nelle private Case; ma ancora ne Sacri Tempi, e divote Chiese d'Iddio, nelle quali molte Donne, Fanciulle, Cittadine, e Nobili colle loro famiglie gettando dolorosi pianti, e lacrimevoli strida, piene di timore si erano refugiate sperando dal Magno Iddio,

quell'aiuto, che conoſcevano di non potere avere da alcuno umano provvedimento; ma colà ritrovate eſſendo dagl'Eretici, che di fuori ſi ſtavano con il reſtante delle infuriate Milizie non ricevevano miglior trattamento che nelle proprie private Caſe. E dove ſi faceva da quei di dentro reſiſtenza, difendendo le Porte coll'arme, allora era, che creſceva da ogni banda la ſtrage.

Tra queſti così fieri, e miſerabili accidenti, vi furono di quei Padri d'animo veramente Romano, i quali temendo più la macchia dell'onore, che l'orrore della morte, non volendo veder così malamente, e tanto vituperoſamente mal trattare, e ſtrapazzare il loro ſangue, pigliando le proprie Figlie con acuti coltelli, le ſvenavano gridando ad alta voce „ Poichè anco l'oneſtà delle Donne „ non è ſalva ne tempj del grand'Iddio, la „ dura neceſſità della fortuna vinca la pietà „ paterna, e rimanghino le Vergini Romane „ ſicure dagl'oltraggi ſotto il governo degl' „ infelici lor Padri con quel modo migliore, „ che dal diſonore ſottrarre le poſſono „.

Ma non baſtò anco la morte, che ſuol eſſere l'ultimo fine delle miſerie umane a fare, che i corpi delle Femmine ſanguinoſi, e

ſenza punto di ſpirito, non ſentiſſero quelle medeſime ingiurie, che potevano vive attendere da quella ſcellerata Gente, priva d'ogni umanità. Avvegnachè con quei corpi di belle Femmine, ancora agonnizanti eſercitavano i Sagrileghi loro appetiti.

Non furono pù ſicure le Monache ne' loro Monaſteri di quello ſi fuſſero ſtate l'altre donne nelle loro private caſe, ovvero quelle che ne Sacri Tempj, dove ſi erano rifugiate; Queſti già ſprezzatori d'ogni oneſto coſtume, e degl'ordini de' Santiſs. Padri noſtri introdotti ad onore d'Iddio, entrarono come Lupi arrabbiati tra quelle Religioſe Vergini, quaſi tra tante innocenti Agnelle, e con ogni ſpecie di diſoneſtà ſi poſero a violare i loro per l'addietro oneſtiſſimi Corpi. E anco da ſaperſi, che per ultimo sfogo del loro furore in quelle Caſe, e Palazzi dove i Soldati trovavano reſiſtenza avidi di bottino, e non potendolo avere per forza d'Armi, allora vi attaccavano il fuoco: In guiſa tale, che non poche ricchezze, e non poche perſone per non voler venir vive in tante efferate mani, furono arſe, ed eſtinte.

Orrendo ſpettacolo era non meno il vedere Uomini di età canuta, l'aſpetto, e gra-

grado dei quali era pieno di gravità, e di reverenza, ſtati già per la ſomma autorità, in cui erano in Roma, da ognuno per la Virtù, e per il ſenno loro, e per il grado ancora riveriti, ed onorati, ora da coſtoro eſſere ſcherniti, e ſtrapazzati. Nè gli Studi, nè le buone Arti, nè la Religione potevano liberare gl' Uomini da così fatte vergogne.

Pareva veramente quella Città, che ſoleva eſſere la Vincitrice di tutte le Genti, la Sede degl' onorati Trionfi, l' albergo della Gloria, e il vero, e certo Nido della Religione, eſſere ſtata riſerbata a quei malvagi, perchè alzaſſero dei più pregiati Uomini, che vi fuſſero in eſſa, un vituperoſo Trofeo all' infamia, e al diſonore. Sazia che fu alquanto la loro crudeltà, et avarizia nelle perſone ſopraddette, ſi diedero a proſeguire il loro furore ſopra le Coſe Sante, e divine; Siccome erano moltiſſimi nelle milizie nemici della vera Religione, all' entrare nelle Chieſe di Dio, quanti Calici, Oſtenſori, Immagini, Croci, Vaſi d' Argento, e d' Oro furono con le mani ancora ſanguinoſe da quei furioſi di ſu gl' Altari rapite? Oh quante divotiſſime Reliquie da i Luterani tratte fuora da i prezioſi vaſi, ne quali erano, furono con-

de-

derisione della Cattolica Religione e per terra, e per le Strade gettate! Le quali si sarebbero perdute, se da i miseri Romani, che ciò vedevano non fossero state raccolte; alla meglio ancora, che potevano in quella furia, le nascondevano, e reverentemente conservatele, acciocchè cessato, che fusse quel tumulto potessero restituirle in quelle Chiese al primiero onore, e venerazione dovuta.

Levarono di sugl' Altari le Sacre Imagine; Alcune ne imbrattarono, alcune ne fecero in pezzi, e molte ne arsero. Quelle, che ne muri erano dipinte, vilipesero, e strapazzarono in altre diverse, ed indegne maniere. Andarono nelle Sagrestie de' Religiosi, e tolsero le Vesti di quelli abbigliandosi, e con quei Vasi, ed altro, che a i Sacrifizj, e divini Ufici da i venerabili Sacerdoti erano soliti usarsi, se ne andarono agl' altari, come se fussero stati Sacerdoti con quell' istessa maniera, e cirimonie, che si sogliano usare in onore di Dio, e benefizio del Cristianesimo, in vituperio, e derisione della S. Chiesa, e della vera Religione, contraffacevano i Sacri Misteri; ed in vece delle devote preghiere, orrendissime Bestemmie vomitavano.

Per le Strade non ſi vedeva altro, che da Saccomanni, e da viliſſimi furfanti portar gran faſci di ricchiſſimi Paramenti, e ornamenti Eccleſiaſtici, e moltiſſime ſacca piene di Candeglieri, e altri Vaſi d' Argento, e d' Oro.

Vedeaſi ancora grandiſſimo numero di Prigioni d' ogni qualità urlando, e ſtridendo, dagli Spagnoli, e da Tedeſchi con molti ſtrazi, e ſollecitudine eſſere condotti alle Stanze da loro già con violenza Saccheggiate dove per deſiderio di trarne nuove ricchezze li ritenevano miſeramente racchiuſi.

Nell' iſteſſe Strade s' incontrava ancora quantità di Corpi morti, e tra eſſi anco molti Nobili per la reſiſtenza fatta, ſtati tagliati a pezzi, e dal fango ricoperti; Molti ancora tra eſſi ſemivivi, giacere ſenza alcun ſoccorſo ſulla nuda terra.

Si miravano in quella furia qualche volta, da queſta, e da quella fineſtra ſaltar per forza, ed anco volontariamente fuori di eſſa Uomini, e Donne, e Fanciulle d' ogni età, e condizione. Altri per non reſtar vivi in preda di così efferrata gente fuggivano, che poi raggiunti da Nemici erano così malamente trattati, che ſcannandogli, finivano per le

ſtra.

strade l' infelice vita loro: Spettacolo veramente acerbo, e miserabile, che senza grandissimo orrore non si può raccontare.

Questo male oprare di costoro, questo schernire, e maltrattare, e le persone Secolari, e Religiose, e il non avere in alcuna stima le cose Sacre, e divine, e il disprezzo degl' Ordini, e Riti della Cattolica Chiesa, aveva fatto, che in Roma, dove prima soleva essere il Nido di tutta la Religione, e quasi la Terrena Città di Dio, non più allora si udivano nè Messe, nè Offici; Non si facevano più processioni, ne divote preghiere, come per l' addietro per le cose avverse si soleva fare; Anzichè risonavano per la Città parole disoneste maladizioni crudeli, ed esecrande bestemmie, mescolate colle grida, e co' lamenti della infelice Gente Romana.

Ne giovava essere della Fazione Colonnese, o de Ghibellini; I Vincitori non avevano più riguardo a questa parte, che a quella, nè trattavano meglio gli Spagnoli, Tedeschi, o Fiamminghi abitanti di lungo tempo in Roma di quello, che essi facessero i Cortigiani, e Prelati Romani; Non perdonavano agl' Ambasciatori degli stessi Rè, e molto meno a quei Cardinali, che non si

erano, come gl' altri raddotti in Castel S. Angiolo, ancorchè i medesimi si fossero persuasi per la loro dignità, ed egregi costumi, e per trovarsi devoti alla parte Imperiale, dovere essere con parzialità riguardati. Rimasero essi subito vilmente ne proprj Palazzi prigioni insieme con tutti coloro, che vi si erano ricoverati. Allora si conobbe, quanto possa nell' animo de parziali la fede verso la parte medesima, e quanto fossero semplici a fidarsi di coloro, che erano nemici del nome Italiano, e sopra modo avidi, e cupidissimi della roba di ciascuno.

Quì mi giova narrare solamente un caso non meno ridicolo, che crudele, potendosi per esso facilmente congetturare la prossima qualità degl' altri accidenti in quel furore seguiti; Mentre tante nazioni adunque scorrevano ora in quà, ora in là depredando, ed ammazzando, e furiosamente in questa, ed in quella Bottega, e Fondaco entrando, accadde, che circa a dieci Spagnoli s' unirono a metter a Sacco una stanza di varie merci Fra queste fu ritrovato un sacco grandissimo pieno di quattrioli, stimarono (accesi dalla furia, ed avarizia) che fusse pieno di Scudi d'Oro; Divulgatasi trai compagni la qualità della

della mercanzia ritrovata, vi si ritirarono subito con prestezza tutti dentro, e per non volere essi sì gran numero alla porzione di tanto da loro creduto ritrovato Tesoro, fecero ogni sforzo, che gl'altri, che fuora si ritrovavano non v'entrassero. S'imbattè in tal luogo una compagnia di Tedeschi, e vedendo così diligente resistenza in quei, che vi erano racchiusi, e non vi potendo ancor essi così facilmente entrare, come volevano, essendo via più respinti dalli Spagnoli, stimarono, come era, che ne fusse la cagione il copioso Bottino ritrovato. Per non perdere il tempo a loro carissimo, tosto con molta stipa, e polvere d'Archibuso, v'attaccarono il fuoco; dicendo non esser giusto, che i Tedeschi vincessero la Guerra, e gli Spagnoli la godessero. Avanti, che di quivi partissero vollero vedere arsa la Bottega con buona parte di quelli, che vi erano dentro. Pena convenientissima non solo a così insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore.

Avvenne inoltre, che una squadra di Tedeschi fatto avendo prigioniero un Prelato, che fra l'altre Gioie, che aveva alle vestimenta, portava in Dito un Diamante, che poteva

valere scudi trè, o quattrocento in circa, avendo cercato uno di quei Soldati di cavarglielo del dito, nè potendo aver più pazienza, un Caporale di detta Compagnia vedendo ciò, voltatosi al compagno disse = Ora gle lo caverò io =, e messo mano ad un affilato Pugnale, tosto gli tagliò il dito, e lo diede in mano al compagno, che cavato l'Anello gettogli il dito tagliato nel viso.

Il solo timore d' avvicinarsi le armi della Lega, fermò alquanto gl' assassinamenti, e le stragi; onde escì bando da i Capi di dover desistere; dopo la qual provvisione, lo editto, si ridussero finalmente per riposarsi, e godere le ricche prede alle stanze guadagnate.

Ma perchè si ritrovava il Papa insieme con i Cardinali, e con molt' altri Nobili Signori, e con incredibil ricchezze rinchiuso in Castel S. Angiolo conosciuto gli Spagnoli, e gli Tedeschi, che non si poteva forzare, vi posero grossissima guardia intorno; acciocchè il Pontefice non potesse essere furtivamente una notte con i Cardinali cavato. Sopra di ciò per stare coll' animo più riposato, diedero l'incumbenza ad alcuni trai primi Capi dell' Esercito, di assediare il Castello. Tosto cominciarono, questi ad ordina-

narvi, e disegnarvi le Trincere, e a farvi una gran fossa servendosi a far ciò de più vili Prigioni accompagnati da Soldati dell' Esercito, che gli sollecitavano, e talvolta ancora con gastighi al lavoro.

Terminate le Trincere, vi posero le guardie, e le guardavano con tanta esattezza, e crudeltà, che un giorno avendovi trovata una Vecchia la quale portava lattughe nella fossa del Castello per donarle al Papa, che le domandava, presala terribilmente, la strangolarono, e con un capestro al collo l' appiccarono avanti al Castello. Ammazzarono ancora alcuni fanciulli con gl' Archibusi, che legavano erbaggi da tirar su colle funi.

Conveine ora dir qualche cosa dei molti, e barbari strazzj fatti a i prigioni, o per solo genio di crudeltà o per ritrarne la taglia del riscatto, o perchè manifestassero i tesori supposti nascosti. Quanto più nobili, e rispettabili erano; tanto maggiormente erano, e più crudelmente, e con men rispetto, e con più sorte d' inumanità strapazzati. Di questi molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia: molti legati, e tirati aspramente per le

par-

parti vergognose: altri per un piede impiccati sopra le bende, e sopra l' acqua con manifeste minaccie di tagliar subito la corda: molti villanamente battuti, e feriti; non piccol numero incisi con ferri infocati in più luoghi della persona: certi patirono estrema sete: molti incomportabil fame: ad altri furono fitte cannuccie, e stecchi nell' unghie delle mani, e de piedi; a molt'altri fù colato in bocca piombo strutto: ad alcuni per più crudele, e più severa pena furono svelti di bocca i denti, o stranamente furono mutilati e mal conci.

Crudele spettacolo fu quello del Sig. Girolamo da Camerino famigliare del Sig. Cardinale Cibo; il quale non potendo reggere a così orrendi, e crudeli tormenti, essendo ricercato dagli Spagnoli d'una incomportabil Taglia, non gli potendo più tollerare, accostatosi a poco a poco alle finestre della stanza, dove tanto crudelmente era tormentato, quando conobbe il tempo, si gettò con furia indietro, e col capo saltò fuori di una di quelle finestre: Onde è, che per altezza sua, subito, che fu arrivato in terra, finì miseramente i tormenti, e la vita insieme deludendo così ingorda domanda di quelli,

che

che così affetati lo costringevano a così miseramente vivere. Un certo Gio: Ansaldi Fiorentino, chiamato per soprannome il *Bacato*, il quale per la forza de' tormenti si era posto una taglia di Scudi mille, e già gli numerava; nondimeno di nuovo con altre crudeltà inaudite costringendolo, perchè gli volevano di Ducati d'Oro, non potendo più a tanto tormentoso dolore reggere, si gettò impetuosamente ad osso a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio Pugnale da lato, glie lo cacciò nel petto, e poichè ebbe morto il nemico con quell'istesso ferro colle proprie mani si diede la morte.

Gli Prelati stati presi da Fanti Tedeschi per l'odio del nome della Chiesa Romana, erano da quelli in su vili bestie con gl'abiti, e coll' Insegne della loro dignità menati a torno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Ed una grossa banda di Tedeschi tutti Luterani, portarono un giorno, come morto in una Bara, per ogni strada di Roma il Cardinale Aracele, cantando continuamente l'essequie. Finalmente si fermarono col suo corpo in una Chiesa, dove per più suo scherno gli fecero un Orazione funebre, la quale fu recitata con gran piacere; ed in cambio di

lode

lode narravano molte ſcelleratezze; e diſo-
neſtà che inventavano ; Di poi tornati alla
propria Caſa alla preſenza ſua, ſi adagiarono
con il conſueto oſceno loro modo a ricrearſi
con ſuaviſſimi Vini, bevuti da loro vorace-
mente in Calici d'Oro conſacrati per quanto
portò la fama. Fu veduto alle volte queſto
medeſimo Cardinale gir per Roma in più
luoghi come un vil Prigione menato in grop-
pa da qualche Spagnolo, o Tedeſco per po-
ter più preſto trovare la ſomma della Taglia
ſua.

Il Cardinale di Siena dedicato per an-
tica Eredità da ſuoi maggiori al nome Im-
periale, poichè ebbe ricomprato ſe, e il ſuo
Palazzo con gli Spagnoli, fu fatto prigione
da i Tedeſchi, e fu coſtretto (poichè gli fu
ſaccheggiato il Palazzo da medeſimi, e con-
dotto prigione per Borgo col corpo nudo,
e percoſſo con molte pugna) a riſcattarſi con
la Taglia impoſtagli da Loro di ſcudi cin-
quemila. Quaſi ſimile calamità ſofferiro-
no il Cardinale della Minerva, e gli altri,
li quali fatti prigioni da Tedeſchi, paga-
rono la Taglia menati prima l'un l'altro
vilmente a proceſſione per tutta Roma.

I Pre-

I Prelati, e i Cardinali Spagnoli, e Tedeschi, riputandosi sicuri, dalle loro Nazioni furono presi, e trattati non meno acerbamente degl' altri.

Compose la Marchesana di Mantova il suo Palazzo in Scudi Cinquantamila, che furono pagati da Mercanti, e da altri, che vi erano refugiati, de' quali fu fama, che D. Fernando suo figlio Comandante in detto Esercito, ne partecipasse Scudi diecimila.

A Bernardo Bracci nostro Fiorentino, mentre, che da certi Cavalleggieri era stato preso, e menato al Banco di un tal Bartolomeo mercante Tedesco, dove voleva pagare Scudi settemila di Taglia, che si aveva posta per fuggire la morte, intervenne, che rincontrando sopra Ponte Sisto il Marchese della Motta, uno de' Capi dell' Esercito, dal quale essendo domandato dove, e perchè lo menavano prigione; intesa da loro la cagione, e la Taglia, che si era imposta, disse = *Poca taglia è questa, buttatelo subito nel Tevere, se per mio conto non ne paga scudi cinquemila di più* = talchè per non vi essere gettato, che di già l'avevano messo sulle spalle per ciò fare, se ne pose cinque mila di più, e tutti dal Banco sopraddetto furono pagati.

Volsi infine soggiugnere, che gli Spagnoli rispettarono veramente i Santi luoghi, e le Sante Reliquie. Ma nella crudeltà, e nella perfidia passarono i Tedeschi. Imperocchè molti, e molti Tedeschi, benchè Luterani, fermato, che ebbero l'impeto, ed il furore militare, nel principio, non fecero sopportare a i prigioni loro molti tormenti; ma restavano paghi, e soddisfatti di quella somma di denaro, che da essi era volontariamente offerta, e pagata; molti verso le Gentildonne, quantunque giovani, e bellissime, usarono assai umanità, e discrezione sovvenendole del Vitto, e tenendole in luoghi remoti, acciò non fussero offese, e ingiuriate da altre Nazioni; Di quì è che assaissimi Prigioni, nel principio della loro cattura offerendo piccola somma di Scudi, rispetto a quella potevano pagare, si liberarono facilmente da loro.

Nè questa liberalità, e facilità è da credere, che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda; oppure, che per essere poveri nell'Alemagna, ogni piccola offerta di danari paresse loro assai; ma certamente per essere di più umana, e moderata natura. Al contrario non s'intese mai, che dagli Spagnoli

gnoli nella prima preda, e in altri tempi fatte, ancora che fussero, come la maggior parte sono poverissimi, s'usassero verso de loro Prigioni, e Donne prese, modi tanto discreti, e pietosi.

Poichè in tal guisa gl'avari, e crudeli Vincitori ebbero sfogato nelle cose umane, e divine l'ira loro, non vollero, che parte alcuna di Roma vi rimanesse, che non sentisse la loro furiosa insolenza. Essendovi adunque rimasti alcuni Palazzi, ove si era ridotta di molta Gente colle robe, e specialmente molti Mercanti, i quali nel maggior impeto di costoro erano rimasti sicuri dal loro furore per cortesia d'alcuni gentili Signori, che a così fatte genti potevano comandare. Ogni volta, che veniva a noia a costoro di star senza far nulla, come se avessero avuto a dare il primo assalto alla Terra, a suon di Zufuli, Trombe, e Tamburi in ordinata schiera, colle Bandiere spiegate, senza curar nome di Signore, nè comandamento fatto, nè pena imposta davano l'assalto a questo Palazzo, e a quello, combattendo con i medesimi della Loro Gente, che dentro vi si trovavano alla difesa. Che se forse non avevano Vittoria, come talora avveniva, vi attacca-

vano il fuoco, e lo ponevano a ruba, ovvero gli conveniva se si volevano liberare, pagare gravissime imposizioni.

Alcuni di quelli, che si erano composti con gli Spagnoli; furono poi, o Saccheggiati da Tedeschi, o s'ebbero a ricomporre con loro che gli trattavano con quell' istessa crudeltà, colla quale avevano distrutto il resto della Città.

Tant' era la preda loro, che le Croci, e le figure, e altre innumerabili cose d'argento, come anco le rare Tavole, e Sculture, e altri preziosi ornamenti, stimarono assai meno del prezzo della loro propria valuta; solamente le bellissime Gioje, e l'Oro puro per occupar poco luogo, e per essere conosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni cosa caro, facendosi pagare, come spesso si vedde nel vendere l'anella, la valuta solamente dell' Oro per non stimare altrimenti quella delle rare pietre intagliate con antichi, e perfetti lavori; che in quelli erano legati; ancora che valessero per se sole molto più che per l'Oro nel quale erano legate. Oh quante antichissime, e perfettissime Sculture di marmo, e Bronzo con medaglie di più forte Metalli tanto de Pontefici, de'Rè, ed Imperadori an-

tichi per la perfezione, e antichità loro tanto apprezzate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennero in un ſubito nelle mani dei medeſimi Soldati, che non furono da loro ſtimate cos' alcuna! Oh quante immenſe ricchezze dei Nobili Baroni Romani per più ſecoli nelle loro Famiglie conſervate, furono allora ritrovate, e ſaccheggiate! Oh quanti incredibili guadagni, ed in molt' anni per uſure, rapine, e per altri crudeli, e nefandi modi multiplicate da Terrazzani, Cittadini, Cortigiani, Mercanti, e Banchieri, in un iſtante furono occupate da quell' efferate Nazioni. La valuta di queſte per giudizio di molti, allora fu ſtimata [intendendo ſolo di quelle del Sacco proprio] che paſſaſſe due milioni d' Oro, e quella delle Tagli impoſte agl' infelici Prigioni poco manco.

Per le quali coſe ſi viddero allora i Tedeſchi, che poco avanti erano arrivati in Italia col Capitano Giorgio Franisbergh tutti rotti, e ſtracciati, ſcalzi, e morti di fame ſi viddero diſſi ora ornati, e veſtiti di Broccati d'Oro, e drappi di Seta, con groſſiſſime Catene d' Oro circondato il loro petto, le ſpalle, e il collo, e le braccia piene di maniglie d' oro, ſmaltate, e legate con pietre precioſe

di

di grandisſima valuta andare a ſollazzo per Roma ſopra belliſſime Mule contraffacendo per deriſione il Papa, e i Cardinali. In loro compagnia eſſendovi le Mogli loro, e le loro Concubine con veſti ricamate, adorne, e avendo il capo, e la golā, e il ſeno con, l'altre membra coperte di groſſiſſime Catene d'Oro, e Perle, e prezioſſiſſime Gioie ſpiccate dalle Mitrie Pontificali, Piviali, ed altre veſte Papali; che più fino dagli Oſtenſori delle Santiſs. Reliquie, ed erano i loro Servidori, e Paggi adorni con varie foggie, e gale laſcivamente veſtiti.

Vedeanſi allora i ſontuoſi Palazzi de Cardinali, le pompoſe abitazioni de Pontefici, le Santiſs. Chieſe de SS. Pietro, e Paolo, la Cappella del Papa, il *Sancta Sanctorum*, e gl'altri luoghi Sacri, già pieni di tante Indulgenze, e venerande Reliquie eſſere al preſente divenute ſtalle di Cavalli; Ivi in cambio delle ſolite cirimonie di Salmi, e canore Muſiche, allora vi ſi ſentiva raſpare, e nitrire i Cavalli, beſtemmiare da quei ſacrileghi continuamente Iddio, e i Santi, e fare in eſſe mille atti oſceni, diſoneſti, e nefandi, ſopra gl'Altari, e luoghi Santi di eſſe. Vedeanſi molte diverſe Pitture, e Sculture, che

pri-

prima erano da Cristiani meritamente adorate, essere allora con ferri guaste, e parte abbruciate, e molti Crocifissi coll' Archibusate spezzati, giacere vilmente per terra sparsi, e mescolati fra il letame, e le fecce de' Luterani insieme colle Reliquie d'ossa di Teste, e Calvarie de' Santi, e Sante.

Stando in questi termini Roma non giorni, ne settimane, ma mesi, vi sopraggiunse anco la Guerra del Cielo; Iddio giustissimo punitore del male operare, condusse quella Gente così all'estremo del vivere, che non avevano più, che mangiare; essendo già da essi stato consumato ciò, che era in Roma, e nel Contado. Iddio tolse loro di maniera l'ingegno, che si erano dati infino a far violenza a coloro, che di qualche luogo portavano nella Città le Vettovaglie. Onde non vi era più alcuno, che portare ve ne volesse, e dopo aver mangiati i Cavalli, e gl' Asini, i Cani, i Gatti, e fino i Topi delle Case, la più povera, e minuta gente si messe a mangiare di quel che si fusse trovato, e che se gli faceva d'avanti, o Erbe, o radiche purchè pensasse di poterne cavare qualchè ristoro alla gran fame, che si sosteneva. Laonde molti di Loro erano venuti così afflitti, che non

pa-

parevano più Uomini, ma ombre, e neri ſcheletri, e ritratti della morte.

Da queſta fame perchè meglio fuſſe punita la malvagità di coſtoro, nacque tra loro una peſtilenza così grande, che non era ſtrada in Roma, che non ſi vedeſſe piena d' Uomini morti, o infermi di Peſte, e vicini alla morte, che miſeramente gridando, e urlando chiamavano la morte. Ma era tanta la moltitudine di coſtoro, che non pareva, che per la morte il loro numero ſcemaſſe.

Ma non fu meno nociva la peſtilenza a i Soldati, che ella ſi fuſſe a Romani. Cominciò a ſtendere di caſa in caſa, e di ſtrada in ſtrada il ſuo veleno, come appunto noi veggiamo ſopra delle piazze (quando ſi fanno per allegrezza le pubbliche feſte) ſtenderſi il fuoco ſulla polvere, che appena tocca una ſcintilla ſola quaſi in un momento tutti gli mortaletti, o maſti prendono ad un tratto la fiamma: Così appunto andava per tutta Roma ſerpeggiando la Peſte.

Ora in queſti gravi pianti, in queſte acerbe grida, in queſti aſpri orrori, in queſti ſpaventevoli Incendi, e orribili aſpetti di morte non ſcriverò in che travaglio, e cordoglio ſi ritrovaſſe il Sommo Ponteſice. La

ſua

ſua paſſata grandezza era aſſai umiliata con tanta ignominioſa infelicità, e miſerabile amaritudine. Se per eſſere arrivato in tanta altezza ſi reputò qualchè volta ſavio, e glorioſo Principe, ritrovandoſi poi condotto in tale ſtato, credo che ſi confeſſaſſe d'eſſere il più ſventurato, e il più meſchino Principe, che fuſſe mai ſtato per l'addietro, e fuſſe per eſſere per l'avvenire. Ci poſſiamo ragionevolmente perſuadere, che conſiderando, che la Chieſa, la Patria, e Roma, e l'Italia ſi trovava in tanta rovina, e ſe in così eſtremo pericolo, ſpeſſo compunto, e con gl'occhi lacrimoſi rivolti al Cielo con amariſſimi, e profondiſſimi ſoſpiri diceſſe *Deus meus in te ſperavi, ſalvum me fac ex omnibus perſequentibus me, & libera me.*

Un meſe dopo la preſa di Roma, e del Sacco della medeſima arrivò Pompeo Colonna, il quale dentro di ſe ſi rallegrò molto del danno, e pericolo del Papa. Ma veggendo poi ogni coſa piena di morte, e di pianto, ſentendo in ogni luogo infinite grida di Donne, di fanciulli, e di nobiliſſimi Cittadini, e Prelati, i quali invano domandavano ajuto ne tormenti, e tutte le Contrade, e le Caſe eſſer piene di miſerabili ſciagure, non

potè fare, che non piangesse anch' Egli. E tanto maggiormente ne sentì il dolore, perchè vedeva rovinata la sua Patria senza la rovina del Papa, che si era salvato contro il voler suo. Pareva, che a quello che era stato secondo il suo pensamento la cagione di così gran rovina, dovesse cadere addosso la piena, e non sopra i miseri, ed innocenti Romani. Pompeo adunque, come a lui ben conveniva, essendo Uomo sacro, e per indole nobile Romano, e generoso, mosso a singolar pietà, e misericordia, aperse la sua Casa a i miseri, ed afflitti poveri Romani; con tutta quella maggiore autorità, che Egli aveva appresso i Capitani, e Soldati dell' Esercito fece ogn' opera, che si salvasse l' onore alle Donne; che i Cittadini si levassero dai Tormenti, e che con più tollerabili condizioni si mettessero le Taglie a Prigioni. In queste cose Egli usò tanta diligenza, umanità, e cortesia, che le stanze del Palazzo fino al Tetto ben tosto si riempirono tutte di nobilissime Matrone, e Donzelle, levate di mano a i Soldati Tedeschi, e Spagnoli, con far loro pagare le Taglie imposte, e ad alcune Egli del suo le pagò. Rivestì, e mantenne quei Cardinali, che dopo aver patiti diversi scherni da Soldati,
co-

come si è detto, erano dipoi ricorsi a Lui, ed alla suo protezione. Sedò con i propri danari le differenze tra i Prigioni, e i Soldati; e per tutti quelli che erano in pericolo della vita, entrava mallevadore; talmente che in quella crudeltà di fortuna, non vi fu cosa più a tempo, nè migliore per Roma presa, e mezza rovinata, che la venuta del Cardinal Pompeo Colonna. Non vi fu alcun di quei miseri, che in vano gli domandasse ajuto. Ed anco scordatosi gl' odi, e le gare, ajutò ancora i suoi nemici vecchi per causa della parzialità, o per altra cagione; ma appresso raccolse, e liberò con danari una Nobile Matrona, ed una bellissima sua figliuola vergine della Famiglia di S. Croce. In una sola cosa parve, che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la Vigna del Papa sotto Monte Mario incontro al Ponte Molle. Papa Clemente veggendola fumare di cima del Castello, disse, volto verso i Cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui; e che con quel medesimo fuoco rendeva il cambio, col quale erano state arse le Castella a Lui nelle Campagne di Roma. Benchè malvolentieri ciò comportasse, tutta volta non gli dava il torto.

Se ne stava il Pontefice afflitto in Castello per tali disavventure. Ma afflittissimo divenne, quando consumata ebbe tutta la Vettovaglia, ch' era in Castello spinto più dalla fame, che dal gusto. Gli conveniva ingordissimamente assieme con i Cardinali al suo convito mangiare carne d' Asino. Disperato di potere aver più con che vivere, si arrese con queste condizioni: che Egli averebbe atteso quanto avesse disposto l' Imperadore, dal quale aspettava Lettere degne della fede, e pietà di Lui. Che data la paga a i Soldati, gli sarebbe stato restituito l' Imperio di Roma assieme con la libertà.

Fece pertanto struggere tutti i Vasi d' Argento, e d' Oro, che aveva in Castello, deputati per le cose Sacre, per batter danari da partire fra i Soldati. I quali danari ancorchè fussero più di Scudi trecentomila, non furono bastanti per sodisfare i Capi Imperiali, non che i Soldati. Concedette loro trè Cappelli Cardinalizj, acciocchè, mettendogli all'incanto tra coloro, che corrotti da disonesta ambizione aspirassero al Cardinalato, ne potessero cavar danari per compire alle paghe de' Soldati. Ma contuttociò non si poterono far contenti i Soldati. Essendo

se-

ſediziosi, e inſolenti, e terribili ancora, per pazza crudeltà con i Capitani iſteſſi domandavano la paga non di meſi, ma di anni. Ora mentre, che ſua Santità era tra queſte difficultà, e ſerrato, e riſtretto in Caſtello, ed eſſendo di vantaggio entrata anco là dentro la Peſte tra i ſuoi famigliari, ſtava in gran dubbi della ſua ſalute.

Pompeo invitato da alcuni Cardinali ſuoi amici, e ſopra tutto anco pregato dal Papa, andò a viſitarlo; Diceva il Papa con i Cardinali, che eſſendo ormai diſperati tutti gl'ajuti, era neceſſario aſpettare il ſoccorſo ſolo della Lancia d'Achille: volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più ſicuri rimedi, giacchè egli medeſimo era ſtato il principio di miſerie sì grandi.

Arrivato Pompeo in Caſtello fu ricevuto da Papa Clemente con buon viſo, e forſe anco ſenza alcuna finzione. Pianſero allora inſieme con viviſſime lacrime la miſeria di Roma rovinata, la perduta riputazione della dignità Sacerdotale, e finalmente la comune loro pazzia, alla quale eſſi molto più oſtinatamente di quello, che conveniva ad Uomini Sacri, avevano compiaciuto, fino alla

ro-

rovina delle cose umane, e divine. Dopo segreto congresso sopra la liberazione di Papa Clemente, Pompeo con ferma promissa di operare con i Ministri Imperiali per la libertà Sua, e di tutta Roma, ricevuta la Benedizione Papale si partì.

In tanto come si è detto era in Roma la Peste originata dal puzzo de Corpi morti lasciati insepolti, dal fetore delle Cloache, e Bottini scoperti, e scaricati per le strade, dalla fame, dalla disuguale intemperie dell' aria, erano morti molti Tedeschi, e Spagnoli, e fra gl' altri Antonio Gambaro, il quale aveva Saccheggiata la Minerva, e tormentati vituperosamente i Frati di quel Convento.

Non aveva tralasciato il Papa di chiedere soccorso a tutti, e particolarmente al Rè Francesco I. di Francia per il Cardinale Salviati Legato, ed ancora ad Arrigo Rè d'Inghilterra. Correva voce, che il Rè di Francia mandava Lautrech valoroso Capitano con buona armata, e già dicevasi aver passati i Monti per vendicare l'ingiurie, e rimettere in libertà il Papa, il quale per esserli stata rotta la fede, era stato ingannato, e tradito.

Non mancava ancor per lettere, e per Ambasciatori di ricorrere all' Imperadore;

ma

ma i Soldati, e specialmente i Tedeschi terribili, e in quest'occasione crudeli, con occhi minacciosi domandavano d'esser finiti di pagare delle loro paghe; A questi l'Imperadore era di parere, che si dovesse compiacere; poichè per aver fatte tante imprese meritavano i loro premi, e a quest'effetto mandò di Spagna a Roma il sopraddetto Frà Francesco Angioli Generale dell' Ordine di San Francesco, e suo Confessore con Valerio suo Cameriere con Lettere, e patenti sopra di questo aggiustamento da portare ai Capitani; Con dette lettere faceva intendere al Signor Filiberto Principe d' Oragens, a D. Ugo Moncada, che gli pareva, giusto, ed onesto si liberasse il Papa, come era prima; essendo conveniente difendere, e onorare la Santiss. Dignita Pontificia; che però in qualchè modo si trovassero danari per finire di pagare i Soldati, e quietargli, e liberar Roma da quel flagello, acciocchè quando fusse stato tempo si fussero potute menare le Fanterie Tedesche fuori di Roma contro i nemici; che però prima di liberare il Pontefice, con ogni diligenza procurassero di farsi dare gli statichi; acciocchè se il Papa per avventura non si fusse ancora dimenticate l'ingiurie, e se gli mantenes-

nesse ancora nemico, gli potesse con questo freno far poco nocumento.

Erano queste condizioni gravissime al Papa, ritrovandosi Egli in forze altrui, e senza assegnamento, o alcun modo sicuro di mettere insieme tanti danari per pagare gl'ingordi Soldati. Come prigione, che Egli era, non aveva più credito alcuno, ne presso i Soldati, ne presso a Mercanti; nè era più in lui fidanza alcuna: e se pure vi era, era sospetta, e dubbiosa; talchè difficilmente poteva assicurare le promesse. Le polizze de danari, e i Contratti dell'entrate assegnate, e le carte dell'obbligazioni si diceva, che di ragione non valevano, ne tenevano niente per essere fatte, e promesse da persona non libera, ma come carcerata. Ed i Tedeschi erano quelli, che avevano per sospette le promesse de' danari fatte dagli Banchieri, e le ributtavano; non contenti delle Spoglie fatte nella Città rovinata, minacciavano crudelmente tutti quelli, che erano in Castello massimamente il Papa, ed i Cardinali, che se non facevano ben tosto provvisione di danari, gl'averebbero tutti tagliati a pezzi.

Erano le cose ridotte a questo segno il Papa, essendone fatta premura grande da Tedeschi

deſchi medeſimi, fu coſtretto dare gli Statichi per ſicurtà di voler pagare i danari, e diede de ſuoi più cariſſimi, ed onoratiſſimi Familiari. Queſti furono M. Gio. Maria del Monte Arciveſcovo Sipontino, M. Onofrio Bartolini Arciveſcovo di Piſa, M. Antonio Pucci Veſcovo di Piſtoia, M. Gio. Matteo Ghiberti Veſcovo di Verona. Ed appreſſo queſti furono dati, come danaroſi, e nobili, e parenti ſtretti del Papa, Jacopo Salviati Padre del Cardinale Giovanni, e Lorenzo Ridolfi fratello del Cardinale Niccolò.

Preſentati queſti a i Tedeſchi furono toſto crudelmente, e barbaramente menati via, e con parole terribili minacciati, e ſpaventati; acciò ne poteſſero dai medeſimi cavar l' Oro, che chiedevano: ma con tutte le diligenze poſſibili fatte da eſſi, e per via di Mercanti, e del Papa medeſimo non ſi trovarono danari. Furono pertanto i medeſimi incatenati a guiſa di malfattori, e menati in Campo di Fiore ſotto le Forche fatte rizzare appoſta, tenendo quivi apparecchiato il Boia per impiccarli. Ad ogni poco di moto della moltitudine del Popolo, o de Soldati, che ſi fuſſe fatto, ſarebbe ben toſto ſeguita la loro morte, e tre volte furono quei miſeri, pal-

lidi, e ſpaventati dal timore della morte, fatti trar fuori per impiccargli: ma quei miſerabili con preghi, e molte lacrime ſupplicando, e chiedendo tempo, acciò poteſſero trovare i danari, ottennero da loro la vita per la ſperanza, che avevano quei crudeli dell'Oro, che ſperavano cavar da eſſi.

Or mentre, che gli Statichi andavano procurando, e negoziando il modo per trovare danari per fare i pagamenti furono da alcuni loro amici corrotte le Guardie con danari, acciò non gli ſtrapazzaſſero; Fecero loro una buona cena con vini alloppiati, nella quale ſtando ſolo attenti a ſatollarſi, e a far molti brindiſi fra di loro, di lì a poch' ore diedero in un così profondo ſonno, che non gl'averebbe riſvegliati il rimbombo dell'Artiglieria: Gli amici de medeſimi Statichi, che ſtavano attenti quando il Vino faceva la ſua operazione, accortiſi, che di già il ſonno gli aveva preſi, ed alloppiati, chetamente entrati nelle ſtanze, dove ſtavano incatenati gli Statichi, gli ſcatenorono, e per un Cammino dell' iſteſſa Caſa tirati ſu colle funi, gli fecero fuggire ſu per il Tetto e con molta facilità, e ſegretezza ſani, e ſalvi di Roma eſcirono pure e giun-

ſe-

ſero al Campo del Duca d' Urbino, il quale era allora nell' Umbria, e così reſtarono liberi della vita, e della Taglia.

La non aſpettata, e miracoloſa fuga di queſti Statichi ſenza dubbio affrettò la deſtinata libertà del Papa. Miſero però in grave diſturbo il medeſimo, perchè allora tanto più minacciandolo i Soldati Teſchi, per eſſere pagati, ſtava ſempre intento a far nuovi diſegni per far danari da pagargli, e procurava la ſua libertà. In ultimo forzato dalla neceſſità, fu coſtretto mettere in vendita alcuni Cappelli di Cardinali, i quali di conſenſo de' Soldati poſti pubblicamente all' incanto ſi doveſſero vendere a danari contanti ad uomini amiciſſimi della parte Imperiale, che aſpiravano a queſt' onore: Ne vi mancò chi gli pigliaſſe, anzi compraſſe; onde in breve tempo raccolſe tanta ſomma di denaro; ancorchè meſſo inſieme con diſoneſto modo, che potette pagare, e ſoddisfare gl' impazienti Soldati.

In tanto creſcendo a poco a poco le nuove di proſperi ſucceſſi di Lautrech Capitano dell' Armata Franceſe, i Soldati Spagnoli, e Tedeſchi ſtante i pagamenti fatti loro, e ſtante i ſucceſſi dell' Armata Franceſe,

con assai poca Fanteria, anzi fatica, consigliati, e persuasi da Capi loro si vennero a pacificare, dicendo, che erano pronti ogni volta ad ubbidire a i loro Capitani, ed all' Imperadore, che gli richiamava altrove.

Il Papa in tanto per mostrare l'affezione dell'animo suo fedele verso di loro, e verso l'Imperadore in esecuzione degl'Ordini del medesimo dava loro, e dichiarava per Statichi cinque Cardinali a elezione de' medesimi Capi Imperiali, che chiesero.

Il Cardinale Pisani Veneziano figlio di M. Luigi, il quale era Provveditore del Campo della Lega del Duca d'Urbino.

Il Cardinale Trivulzi Milanese sempre affezionato alla Parte di Francia.

Il Cardinal Gaddi Fiorentino fratello di un ricchissimo, e prudentissimo Banchiere.

Questi tosto consegnati, furono menati a Napoli, e tenuti loro guardati nel Castel nouvo, e il Cardinale Pompeo Colonna entrò mallevadore per gl'altri due, i quali furono:

Il Cardinale Franciotto Orsino Romamano, e il Cardinale Paolo Cessis parimente Romano. Bentosto il Cardinale Colonna amorevolmente, e con ogni dimostrazione d'affetto gli menò seco a Subiaco, luogo di

pia-

piacere, e delizia di detto Cardinale Colon-na; Non poco di poi s'addoprò, come aveva promeſſo a Papa Clemente; con ogni diligenza con gl' Agenti dell' Imperadore a fermare, e ſtabilire l'accordo, e particolarmente con M. Girolamo Morone per la liberazione del Papa, e di Roma tutta da Soldati: E ſapendo Sua Santità, che egl' era reſo amico con alcune liberali promeſſe, e con pietoſi preghi mollificato, e che l' aveva sì fattamente tratto dalla ſua, che aſſolutamente conſigliava, ed aveva tirato tutt gli altri Capi, ed Agenti: Che tutti continuamente aderivano d' eſeguire il volere, e il deſiderio dell' Imperadore, che Fra Franceſco Angioli aveva a tal effetto portato. Queſto negozio fu deſtramente dal Cardinale Pompeo trattato, ed accomodato; e tanto più ciò agevolmente ſeguì, quando che D. Ugo di Moncada, Uomo d' incerto, e ſpeſſe volte malvagio conſiglio, di già ſe ne era andato a Napoli con i Soldati, ed il Principe d'Oranges, ſi era di già ritirato alle ſtanze con i Suoi.

Il Papa adunque, poichè Egli fu ſtato 7. meſi ritirato, e prigione in Caſtel S. Angiolo, dovendo eſſer liberato per Decreto, e Conſiglio degl' Imperiali, eſſendoſi appena

con-

conclufo il partito; ancorchè Egli aveffe detto di volerfene ufcire di Caftello di lì a tre giorni; gli riufcì fuggirfene di mezza notte fenza, che glielo poteffero vietare punto le Guardie della Porta. Avvegnachè effendofi Egli meffo un gran Cappellaccio in capo, e un Tabarro in doffo, e tirata fotto, e nafcofta la Barba, moftrando con quell' Abito ignobile d'effere uno de' Servitori del Maeftro di Cafa del Papa, con panieri in braccio, fportella, e facchi vuoti in fpalla, diffe alle Guardie, che era mandato avanti a tutti così per tempo per preparare gl' alloggiamenti per la ftrada, che fi va a Viterbo, dove difegnava andare il Pontefice e per fare le provvifioni del mangiare e delle altre commodità neceffarie per ricevere il Papa, e i Cardinali, che dovevano andar con Lui. E così veftito, e con tale invenzione ufcì di Caftello, e andò fuori di Roma per una Porta fegreta, la quale è nell' ultimo canto del Giardino del Palazzo di S. Pietro, detta alla Torre ritonda le chiavi della quale il giorno avanti fi era fatto dare dall' Ortolano del Giardino. In tal modo ingannate le Guardie, montò poi fopra di un Gennetto di Spagna, che di già l' aveva preparato il Sig. Luigi da Gonzaga di foprano-

mi-

minato, il di cui Fratello Giovanetto, che aveva nome Sig. Pietro, il Papa in quei travagli aveva fatto Cardinale. Si messe con un semplice Uomo nel bujo della notte in viaggio, e passato Celano, e il Bosco di Baccano, fermatosi un pochetto a Capranica per pigliare cibo, e riposo, se ne andò dipoi in fretta a Orvieto Città molto forte per una strada fatta naturalmente sul sasso d' una Valle, che lo circonda.

Fattosi giorno andarono alcuni dei Capi a Castel S. Angiolo per fare reverenza al Papa, e si trattenne un pezzo; sapevano, che che Sua Santità usciva di Camera ogni mattina a udir la S. Messa, ed avendolo aspettato un poco, ed essendo un gran pezzo del giorno, più volte domandò a Camerieri perchè quella mattina Sua Santità si levasse così tardi parendogli ancorchè dormisse, che dovesse essere risvegliato per mettersi in viaggio, come di già aveva stabilito, essendo e lungo, e fangoso il Viaggio, che si doveva fare, e specialmente in quei giorni corti dell' Inverno. Non si mossero però punto i Camerieri, e molto meno quei Generali, ancorchè dall' indugio sospettassero a male; e particolarmente della fuga del Papa, il quale come si è detto

non

non ostante il bujo della mezza notte col suo subito partirsi burlò, e i Capitani, e i Soldati de i quali egli non si fidava per la troppo fresca memoria delle cose passate. Il Papa intanto fuori d'ogni aspettazione arrivato in Orvieto fu da quei Cittadini lietamente, ed amorevolmente accolto; e dipoi da gran concorso di Personaggi onorato, i quali l'andavano a visitare, ed a rallegrarsi seco della ricuperata libertà; Quivi stette alquanto tempo fino a che non si fu rappacificato del tutto colla Maestà Cesarea dell' Imperadore Carlo V.

Ed in questo modo ebbe fine l'assedio, il Sacco, e la calamità dell'afflitta Città di Roma, e la miseria di quegli miseri infelici Cittadini Romani. Partito il Papa, tutti i Capitani, e Soldati ricchi, e carichi del Bottino già fatto, si partirono verso la Città di Napoli, dove furono di lì mandati in diversi posti per impedire a Lutrech Generale del Rè di Francia gl'acquisti grandi, che giornalmente coll'Esercito suo poderoso faceva in Italia.

IL FINE.